SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

56ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 29 OTTOBRE 1958

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BOSCO,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 2419

Presentazione 2435

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1958 al 30 giugno 1959 e Nota di variazioni agli stati di previsione medesimi » **(84 e 84-bis)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1958 al 30 giugno 1959 » **(85)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1958 al 30 giugno 1959 » **(86)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1958 al 30 giugno 1959 » **(169)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

BATTAGLIA . . . . . *Pag.* 2420

BARBARESCHI 2448

RODA 2435

SPEZZANO 2443

Inchiesta parlamentare:

Annunzio di ritiro 2419

Interpellanze:

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 2452

DE LUCA Luca 2452

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Vice Presidente BOSCO

P R E S I D E N T E. La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

R U S S O, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa:

dei senatori Gaiani e Gianquinto:

« Provvidenze a favore delle aziende agricole del comune di Porto Tolle danneggiate dalle conseguenze della alluvione del 10 novembre 1957 » (198);

del senatore Capalozza:

« Modificazione dell'articolo 277, capoverso, del Codice di procedura penale » (199).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di ritiro di proposta di inchiesta parlamentare

P R E S I D E N T E. Comunico che il senatore Jannaccone, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare la seguente proposta di inchiesta parlamentare:

« Inchiesta parlamentare per esaminare le responsabilità degli organi politici ed amministrativi dello Stato in ordine alla " anonima banchieri " » (*Doc.* 10).

Tale proposta sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 e Nota di variazioni agli stati di previsione medesimi » (84 e 84-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (85)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (86)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (169)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 e Nota di variazioni agli stati di previsione medesimi »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno

1959 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 », già approvati dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Battaglia, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Bergamasco e Dardanelli.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato,

premesso che le attuali tabelle organiche per il personale degli uffici esterni, dipendenti dalla Direzione generale delle dogane risalgono all'aprile del 1948: quando cioè l'interscambio delle merci era appena di 21,6 milioni di tonnellate di merci e l'afflusso turistico di 1.600.000 stranieri;

ritenuto che tali cifre hanno oggi raggiunto punte molto elevate e precisamente quelle di 63 milioni di tonnellate di merci e di 14 milioni di turisti;

ritenuto che, nel contempo, si è altresì accresciuto il traffico delle merci in transito e in sosta doganale;

ritenuto, pertanto, che dette tabelle organiche — peraltro incomplete — sono assolutamente insufficienti,

invita il Governo a provvedere — con urgenza — a coprire i posti vuoti degli attuali organici e a studiare l'ampliamento ed anche l'ingrandimento della rete degli uffici doganali e la più efficiente distribuzione territoriale di essi ».

PRESIDENTE. Il senatore Battaglia ha facoltà di parlare.

BATTAGLIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, prima di dare inizio al mio intervento, per il quale sono iscritto a parlare, desidero premettere alcune brevi proposizioni circa l'ordine del giorno presentato da me e dai colleghi Dardanelli e Bergamasco. Dico brevi considerazioni in quanto l'ordine del giorno mi sembra assai chiaro nella sua portata. Esso si riferisce alle tabelle organiche attualmente in vigore per il personale degli uffici dipendenti dalla Direzione generale delle dogane e delle imposte indirette del Ministero delle finanze; tabelle organiche che, si badi, risalgono al decreto-legge 1° aprile 1948, n. 349, con il quale venivano riordinati i ruoli e le carriere, senza peraltro, e qui è necessario puntualizzare la parola « peraltro », apportare sensibili aumenti a quella che era la preesistente situazione numerica di fatto del personale addetto agli uffici di dogana, ai laboratori chimici ed agli uffici dell'imposta sulle fabbricazioni.

Era il tempo in cui l'intercambio delle merci era, se non erro, di 21.600.000 tonnellate, mentre l'afflusso turistico degli stranieri in Italia ammontava credo a 1.600.000 stranieri. Tali tabelle organiche sono rimaste uguali ancora oggi in cui l'intercambio di merci ha raggiunto una punta molto elevata e precisamente quella di 63.000.000 di tonnellate per anno mentre l'afflusso turistico è di 14.000.000 di stranieri per anno.

Ma la questione da me posta in discussione non si concreta soltanto nell'evidenziata inadeguatezza di quelle tabelle organiche in relazione alle differenze esistenti negli intercambi e nei movimenti turistici. Vi è infatti di più: quegli organici non sono neanche completi. Se si fanno degli accertamenti, con riferimento al 1° ottobre 1957, si può rilevare che alla stregua di dette tabelle gli uffici locali delle dogane avrebbero dovuto avere 1.015 funzionari nelle carriere direttive, 1.535 nelle carriere di concetto, 900 nella carriera esecutiva, nonchè 800 commessi: in complesso 4.250 dipendenti. Di contro i posti coperti a quella data erano 3.850; vi erano cioè 400 posti vuoti.

Se si guarda poi la situazione dei laboratori chimici, essa non è di molto differente. Infatti anche in quegli organici vi sono dei posti vuoti. E se si guarda infine agli uffici tecnici per le imposte di fabbri-

cazione si vede altresì che si sono dovute utilizzare 138 unità dei ruoli aggiunti per coprire in parte la deficienza dei posti esistenti in organico, deficienza di 216 unità.

Così essendo, si presentano in conclusione due distinti aspetti del problema, come io dicevo, nell'ordine del giorno: il primo è suscettibile di immediata attuazione, onorevole Ministro, e consiste nel far occupare i posti che ancora sono vuoti; il secondo, che va affrontato anch'esso, con tutta sollecitudine e con una certa larghezza di vedute, si potrà risolvere predisponendo i nenecessari provvedimenti formali rappresentati dal potenziamento degli organici attuali, affinchè siano consentiti il miglioramento e l'ampliamento degli uffici doganali e la revisione della loro distribuzione territoriale, tenendo anche conto, in tale occasione, della particolare importanza che, per motivi diversi, le dogane interne hanno ormai assunto rispetto alle consorelle di confine, un tempo sedi quasi esclusive degli interventi doganali.

Solo con un armonico complesso di provvidenze, che includano anche semplificazioni regolamentari e procedurali, nonchè con la assegnazione di uffici sufficienti, di attrezzature e mezzi di funzionamento, di un migliorato spazio di magazzini, si potrà aggiornare l'attuale organizzazione doganale, riproporzionandola alle esigenze attuali e future dei traffici di merci e della circolazione di persone, nonchè alle altre necessità di un servizio che diverrà inevitabilmente ancora più complesso e impegnativo nelle fasi di realizzazione delle organizzazioni interstatali economico-doganali in corso di attuazione.

Trattasi pertanto di esigenze imprescindibili, onorevole rappresentante del Governo, di un'evidenza così chiara e immediata da far apparire superflua la riconferma della constatazione che ben poche spese come questa sono così direttamente e cospicuamente produttive. Per averne una chiara visione basta considerare l'ingente perdita economica conseguente agli infiniti motivi di ritardo nei controlli, nelle visite e nelle pratiche doganali, nell'inoltro e lo svincolo delle merci, l'intasamento degli spazi doganali dei magazzini, il ricorso continuo a quell'accorgimento di emergenza che è il « fuori orario » che dovrebbe costituire un mezzo straordinario per ovviare a casi del tutto eccezionali e sporadici, anzichè una procedura permanente e pressochè inevitabile di tutti gli uffici.

Ecco perchè i presentatori dell'ordine del giorno nutrono fiducia che lo stesso possa essere accolto.

Vorrei ora far presente che ne intendo modificare il testo con un emendamento aggiuntivo. Alla quarta riga si dovrà leggere infatti: « della Direzione generale delle dogane e delle imposte indirette ».

E vengo ora al mio intervento, con il quale intendo formulare alcune osservazioni in relazione alla discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali. Tratterò poi anche di un problema particolare che, inquadrandosi in detta materia, riguarda il Mezzogiorno d'Italia.

Con riferimento alla parte generale del mio intervento, avverto subito che non presumo di dire cose nuove affermando che, a suo tempo, la creazione del Ministero delle partecipazioni statali fu accolta con favore quasi totale, tanto nello schieramento dei vari settori parlamentari quanto nel Paese. Tale consenso non può sorprendere, onorevole Ministro, quando si pensi che scopo del nuovo Ministero era e dovrebbe essere quello di portare un po' d'ordine in un intricato campo, di cui non ritengo delicato, onorevoli colleghi, spiegarvi la natura perchè a vostra perfetta conoscenza. Ma il concetto di ordine, pur avendo, come forse poche altre cose, un significato ben definito, che trova la sua essenza nell'equilibrio e nella armonia, si presta alle più soggettive interpretazioni, per cui di diversa natura furono le speranze e gli appetiti che allora si polarizzarono sul nuovo generico programma di disciplina delle Partecipazioni statali, nel senso che l'effettiva funzione del nuovo Dicastero e soprattutto le modalità di applicazione delle funzioni dello stesso furono da molti considerate in rapporto alle proprie ideologie politiche o sospirati privilegi economici. Non poteva, così, non conseguirne una specie di tiro alla fune, che si concreta

in quella manifestazione atletica che può accettarsi ed essere simpatica soltanto in un campo sportivo, mentre nella vita di oggigiorno, fatta di lavoro e delle più svariate necessità, non è lecito, io penso, a nessuno attaccarsi alla corda del proprio egoismo fino al punto da ridurre a terra coloro che stanno dall'altra parte.

Si può, in altri termini, dire che il Ministero delle partecipazioni statali ebbe una triplice paternità.

Da una parte si contribuì alla sua nascita perchè si credette che esso dovesse servire ad eliminare l'anarchia che regnava, e che tuttora regna, mi permetta che io lo affermi, onorevole Ministro, negli enti statali, esercitando un efficace controllo finanziario sugli enti stessi e provvedendo, nel contempo, a sostenere le industrie deficitarie, ma capaci di risollevarsi, a smobilitare quelle che l'esperienza passata o futura avrebbe potuto far catalogare come inutili perchè irrimediabilmente passive e, naturalmente, a non intervenire in alcun modo nelle aziende floride.

Da un'altra parte si credette, invece, che funzione del nuovo Ministero fosse quella di mecenate, o meglio di allegro sovvenzionatore di tutte le avventure industriali o pseudo-industriali. Da una terza parte, forse la più equivoca, si volle infine vedere nel nuovo organismo uno strumento atto a servire meglio i propri scopi politici, anzichè il comune denominatore dell'interesse nazionale.

Da questa triplice paternità non poteva che scaturire il confusionismo deleterio che oggi sostanzia e plasma tutto il settore.

Così essendo, mi chiedo: è da considerarsi sotto un profilo completamente negativo la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali?

Non saprei affermarlo, onorevole Ministro. Ma è necessario, è assolutamente indispensabile, che le reali funzioni del Ministero stesso siano le più sane che ne consigliarono la creazione.

Cercando quanto più possibile di trattare il solo problema di fondo, senza lasciarmi trascinare dagli aspetti che caratterizzano le varie partecipazioni, dirò così che trovo giusto e doveroso che lo Stato intervenga quando si tratta di salvare importanti imprese in temporanea crisi e suscettibili di risanamento in modo da evitare una distruzione di ricchezza e la disoccupazione di notevoli masse di lavoratori.

Contrariamente a quanto hanno interesse di affermare gli avversari in malafede, i liberali, infatti, non sono contrari all'intervento dello Stato in economia. Essi però sostengono che occorre dare agli interventi statali il carattere di temporaneità, sino a quando cioè permangono i motivi che ne hanno determinato la concessione, e semprechè col tempo tali motivi non vengano a perdere il loro valore, come nel caso di imprevista infruttuosità delle partecipazioni o di aggravamento per cause imprevedibili della situazione di crisi, sino al punto di sconsigliare la continuazione dell'attività.

Non vedo come un principio del genere si possa considerare errato. Se è doveroso infatti, onorevole Ministro, per i vigili del fuoco accorrere dove una casa brucia, non è certamente lecito ad essi installarsi poi nella casa stessa solo perchè l'hanno salvata dal fuoco, così come sarebbe sciocco far funzionare le pompe dove, malgrado ogni fatica e buona volontà, le fiamme hanno già ridotto ogni cosa in cenere.

Conseguentemente e poichè, come dimostra una lunga esperienza, la tendenza delle partecipazioni statali è quella di sopravvivere anche quando in un senso o nell'altro siano completamente cessati i motivi che in origine avevano determinato l'intervento, cosa molto opportuna sarebbe quella di procedere ad un'oculata revisione delle partecipazioni concesse, favorendo il ritorno delle imprese alla proprietà e gestione privata, con una procedura atta ad agevolare l'investimento del risparmio popolare e l'azionariato operaio, così come sarebbe opportuno procedere alla graduale smobilitazione delle industrie irrimediabilmente passive e che, beninteso, non presentino caratteristiche di interesse tali da giustificare la perdita da parte dello Stato.

Ma se per queste caratteristiche, identificabili soltanto con finalità pubbliche di grande

preminenza, si rendesse consigliabile lo svolgimento di operazioni in perdita, è evidente che la decisione non dovrebbe essere presa dagli organi politici o dai progettati enti di gestione, ma esclusivamente dal potere legislativo, il solo che potrebbe fissare deroghe al sistema in vigore e che, appunto per la caratteristica di eccezionalità della procedura, potrebbe vagliare con ponderatezza ogni singolo caso.

Trovo altresì opportuno che lo Stato intervenga quando si tratta di agevolare lo iniziale sviluppo di attività la cui esistenza in Italia venga ritenuta effettivamente indispensabile, e sempre quando l'iniziativa privata sia assente per l'eccezionale entità del rischio, o per l'incerta remuneratività delle attività stesse, come, ad esempio, nel caso delle compagnie di navigazione aerea.

È ovvio, però, che non bisogna incoraggiare con interventi quelle iniziative che, ad un ponderato ed obiettivo esame, non presentino carattere di serietà e non risultino di benessere, comunque considerato, per la collettività.

Specialmente in questo campo, mi rendo perfettamente conto di seminare al vento.

Nel vostro intimo, non accusatemi, quindi, di ingenuità: accusa, questa, peraltro, non nuova.

So benissimo quanto, oggi più che mai, i grandi successi politici individuali e di partito siano il corrispettivo di protezioni, in ogni senso intese, che spingono i favoriti al galoppinaggio destinato a convogliare la massa inerte — l'enorme massa inerte — dell'elettorato. Senza che le mie parole suonino offesa per nessuno, perchè da accusare ci sarebbe soltanto il sistema instaurato e dal quale — vedete quanto sono longanime? — nessuno può allontanarsi senza il pericolo di rimanere sopraffatto, so, conseguentemente, quanto difficile possa risultare la rinuncia ad appoggi e fonti di propaganda le cui spese, peraltro, restano a carico dello Stato.

Nel quadro ho messo quanto più di color rosa mi sia stato possibile; e voglio aggiungere, per dare un'altra pennellata di candore, che molto spesso si può agire anche in perfetta buona fede, con la convinzione, cioè, che l'intervento concesso possa anche riuscire utile alla collettività: ma la realtà è poi quella che è. Di tutto questo, ripeto, mi rendo perfettamente conto, ma ho voluto lo stesso compiere il mio dovere di raccomandare che il pubblico denaro non venga destinato ad iniziative delle quali non si sia constatata la serietà.

Ma lo Stato può fare ancora dell'altro, e cioè assumere in monopolio pubblico quelle attività economiche (anche al di fuori dei tradizionali servizi pubblici come le poste, le ferrovie, eccetera) che abbiano una caratteristica necessariamente monopolistica e che non sia possibile concedere alle imprese private a condizioni convenienti per la collettività.

L'intervento statale non dovrebbe infine mancare in due altre direzioni e precisamente: 1) per ristabilire la libera concorrenza in tutti i settori di vitale importanza che dovessero risultare dominati dal monopolio, sempre — s'intende — nel caso in cui non siano sufficienti i normali mezzi legali di azione antimonopolistica; 2) per incoraggiare e, ove occorra, per strutturare quelle attività industriali necessarie alla vitalizzazione delle zone depresse, relativamente a quei settori produttivi nei quali il capitale e l'iniziativa privata non abbiano la capacità di cimentarsi.

Indicate così, con le ovvie debite riserve in relazione alle caratteristiche dei singoli casi concreti, le funzioni del Ministero; stabilito che, ove esistano motivi permanenti per l'intervento statale, lo Stato deve agire attraverso i suoi normali organi o attraverso sue amministrazioni autonome (esempio: amministrazione postale ed amministrazione dei monopoli di Stato), o attraverso enti pubblici istituzionali, come nel caso dell'Officina carte-valori, potrebbe restare solo da chiedere l'assoluta onestà dell'amministrazione delle varie imprese statali e la osservanza, da parte delle imprese che competono con le aziende private, delle regole di una leale concorrenza.

Alle imprese che godono di monopolio si potrebbe, infine, chiedere l'osservanza del loro scopo istituzionale che è quello di proteggere gli interessi dei consumatori. Pur-

troppo, non sembra affatto che si sia sulla buona strada per regolare nel migliore dei modi questa questione che, tra l'altro, costituisce un importante tema di politica generale.

Ne sono un sintomo gli interrogativi, sinora senza convincente risposta, riguardanti la struttura degli enti autonomi di gestione.

Dico meglio, se una risposta agli interrogativi in oggetto c'è stata, essa non può considerarsi fra le più tranquillanti, essendo stato solo ribadito il principio che spetta al Consiglio dei ministri dare alle gestioni quelle direttive di natura politica ed economica che esprimono la volontà collegiale del Governo.

Ma a parte queste considerazioni e malgrado i chiarimenti dati alla Camera dei deputati dall'onorevole Ministro, in materia di enti autonomi di gestione si naviga in un mare d'incertezze e, fors'anche, di equivoci. Chi suppone una cosa e chi un'altra, e lo stesso partito di maggioranza non sembra che in proposito abbia delle idee molto chiare.

Infatti, se la legge è assai vaga per quanto concerne la fisionomia ed i compiti degli enti e circa la sorte riservata alle strutture preesistenti, non meno vaghi risultano, tanto per cominciare, i tre decreti presidenziali già emanati nel maggio scorso che riguardano le aziende minerarie, il cinema e le aziende termali: una genericità indiscutibile, quando si pone mente al fatto che i suddetti decreti di istituzione si limitano ad affermare che le direttive generali che l'ente deve seguire per l'attuazione dei propri compiti sono determinate dal Comitato interministeriale previsto dall'articolo 4 della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali.

Praticamente, si tratta di un nuovo organismo di controllo e di coordinamento che viene creato, non si sa ancora bene se in aggiunta, in sostituzione o in sovrapposizione a quelli già esistenti.

Non può non nascerne così una controproducente concorrenza di compiti che, oltre ad esautorare la funzionalità di enti che avevano finora disimpegnato positivamente la loro opera, impedisce alle aziende di svolgere il loro lavoro con la necessaria elasticità e nella piena conoscenza dei problemi giuridici che le riguardano.

Da più parti si fa, infatti, notare ben a ragione che le nuove impostazioni turbano pure la stessa sfera giuridica, considerato che lo Stato ha di fronte a sè non soltanto interi nuclei aziendali di sua diretta ed esclusiva pertinenza, ma molto spesso anche parziali partecipazioni e non può quindi interferire — tenuto anche conto della natura privatistica degli interessi — nell'amministrazione e gestione di società commerciali regolate dal Codice civile e vincolate pertanto a determinate norme.

Ne consegue che gli enti di gestione che risultano già creati debbono essere ancora regolarizzati, giustificati e soprattutto legittimati. Il che non mi sembra ammissibile nè sotto il profilo giuridico, nè sotto quello economico, nè sotto quello morale. E sempre, non presumendo di dirvi cose nuove, a tal proposito voglio ricordarvi come, in una interrogazione diretta al Presidente del Consiglio il senatore Sturzo non abbia a suo tempo mancato di far rilevare che « gli enti di gestione senza la legge speciale sono vuoti di contenuto ».

La verità è forse una soltanto: quella che il Ministero delle partecipazioni statali, creato con il lodevole scopo di regolare con sani criteri economici e morali la vita delle aziende pubbliche — e vorrei dir meglio, il lavoro e il pane di un'infinità di italiani — ha finito col degenerare in strumento di quello statalismo che seduce certa parte politica che partecipa più o meno dichiaratamente del programma dell'onorevole Fanfani, ma che — specialmente nel clima del Mercato comune europeo che richiede la più libera delle concorrenze affidata soprattutto all'iniziativa privata — costituisce una minaccia di morte per la nostra economia nazionale.

Il problema è stato sviscerato in tutti i modi, è stato più e più volte detto che la iniziativa privata non può competere con lo Stato, è stato richiamato l'esempio della Germania occidentale che, uscita frantumata dalla guerra, solo imprimendo alla sua

economia un carattere liberale ha potuto risorgere e in modo che ha del prodigioso.

Ogni via di persuasione è stata tentata, ci si è appellati all'articolo 43 della Costituzione, per il quale l'iniziativa pubblica costituisce l'eccezione e non la regola, si è fatto rilevare che, in pieno contrasto con il predetto articolo, lo Stato tende a dilatare sempre di più il proprio diretto intervento nello svolgimento delle attività economiche, ma, purtroppo, non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, e, d'altra parte, la vista del pericolo esercita su molti un irresistibile fascino.

Si tratterà, anche nel caso specifico, di una tendenza verso il suicidio? Può darsi. Ma si abbia il coraggio di dirlo apertamente, non si cerchi ancora di nascondere con ricacamini di stagnola dorata tutte le grosse crepe che minacciano l'edificio.

Di questi ricamini, tanto graziosi a vedersi ma, nello stesso tempo, tanto ingannatori, è cosparsa la nostra economia, cioè il pane nostro e dei nostri figli. Voglio toglierne soltanto uno per mostrarvi quel che esso nasconde.

Solo per miracolo non preceduta da rulli di tamburo, è stata data recentemente notizia che la nostra bilancia commerciale con l'estero va attenuando il suo disavanzo. Nel primo semestre del corrente anno, infatti, la nostra bilancia commerciale si chiuse con un *deficit* di 231,2 miliardi di lire, salito a 250,1 alla fine dello scorso luglio. Il miglioramento, come è stato pubblicato, è degno del massimo rilievo in quanto la riduzione del disavanzo è addirittura del 43,3 per cento rispetto agli stessi sette mesi del 1957.

Una cosa effettivamente da rallegrarci, perchè, per i riflessi valutari di tale tendenza, è diminuito l'ammontare della valuta estera che dobbiamo impiegare per colmare il disavanzo in parola.

Senonchè, c'è un « ma », un piccolo « ma » capace, tuttavia, di far venire i brividi.

Il miglioramento, infatti, non è dovuto ad un aumento delle esportazioni, ma alla notevole contrazione delle importazioni italiane dall'estero.

Come dire che in una famiglia non si hanno preoccupazioni di carattere economico perchè si spende pochissimo, e che si spende pochissimo perchè lì non si possiede una lira e ci si priva di tutto, anche dello indispensabile, sino a correre il rischio di morire di freddo e di fame.

Or la riduzione delle importazioni, che si verifica malgrado l'Italia abbia adottato da parecchi anni un regime fin troppo prodigo nei riguardi della produzione estera, è soprattutto determinata dal timore della politica demagogica che caratterizza il nostro Governo.

« Se questa politica non cambierà presto rotta, se non si bloccherà il processo in atto delle statizzazioni — ha commentato in proposito una nota agenzia di stampa — ci potremo anche ritrovare fra un paio d'anni con la bilancia commerciale in equilibrio, ma con l'economia nazionale in rovina, perchè l'Italia — Paese privo delle materie prime fondamentali — deve mantenere vivo il ritmo delle sue importazioni se vuol far lavorare gli stabilimenti, le fabbriche, e gli opifici e dare occupazione stabile agli operai ».

Stando, invece, alle campane governative, tutto va per il meglio. È recentissimo il provvedimento con il quale il Consiglio dei ministri ha deciso di sbloccare il commercio all'ingrosso e di autorizzare l'urgentissima importazione di burro.

Nel dare notizia di queste decisioni nella ormai consueta conferenza stampa postconsiliare, il volto dell'onorevole Fanfani era raggiante. Egli, con l'occasione, basandosi appunto sui provvedimenti emanati dal Consiglio, ha avuto delle puntatine per coloro che — ingiustamente secondo lui — accusano il Governo di statalismo. Non posso non esprimere un sincero plauso per i provvedimenti adottati, ma nello stesso tempo, non posso esimermi dall'esprimere il parere che meglio sarebbe stato se le decisioni fossero state prese prima, in tempo più utile, anzichè attendere che il consumatore si trovasse preso per la gola. Non sempre i soccorsi di urgenza — nella specie non furono neanche urgenti — hanno un

esito felice, e quanto riesce un giorno può non riuscire l'indomani.

Ma sull'argomento, c'è dell'altro da rilevare. Dopo l'euforica conferenza stampa dell'onorevole Fanfani, il giornalista Ugo Zatterin, nel commentare alla televisione i provvedimenti adottati, pur partecipando alla comune soddisfazione, pronunziava una di quelle frasi che impressionano profondamente per la verità che contengono e che assumono un particolare valore nella bocca di un giornalista, di un uomo, cioè, la cui professione consiste anche nello scoprire quanto di più intimo vi è nell'opinione pubblica. « Il grattacielo dei monopoli — disse allora Ugo Zatterin — è però molto duro a demolirsi ».

Espressione di sfiducia sui risultati pratici quindi e, del resto, sia pure implicitamente, il concetto venne dopo ripetuto anche da giornali insospettabili per la loro serietà e indipendenza. In un articolo dal significativo titolo « Fare sul serio », il « Giornale di Sicilia » scriveva infatti tra l'altro: « Il Governo ha rotto finalmente gli indugi nell'affrontare il problema dei prezzi ed ha adottato i primi provvedimenti per frenare il processo di aumento del costo della vita, il quale in questi ultimi tempi ha assunto aspetti davvero preoccupanti. Meglio tardi che mai, dice un vecchio proverbio, e speriamo solo che questa volta non sia già troppo tardi per ottenere qualche risultato favorevole. Sono anni — continua il giornale — che il pericolo di non fare più a tempo viene denunziato da tutti coloro che avevano il dovere di farlo, e non si può non essere soddisfatti che la cosa sia stata capita da coloro che avrebbero dovuto e potuto capirla assai prima ». E più oltre: « Sappiamo quale è stata sinora la situazione d'imperio monopolistico dei nostri mercati, e sappiamo che i mezzi usati per fronteggiarla e risolverla sono stati totalmente inefficienti, perchè si è data la caccia alla fantomatica figura del cosiddetto speculatore, e si è creduto di sopprimerla con circolari prefettizie e ministeriali, mentre non si è visto, o non si è voluto vedere, che il male è nel sistema, e cioè nel funzionamento dei mercati generali gestiti dai Comuni e nella mancanza della libera concorrenza ».

Non mi si dica che, con questa citazione, sono uscito fuori del seminato. A parte le connessioni dirette, trovo infatti, in relazione agli effetti, una stretta analogia tra le partecipazioni statali nel campo delle industrie e le amministrazioni comunali dei mercati generali.

Consentitemi, anzi, di leggere — per quanto di utile se ne possa ricavare — un altro brano del suddetto articolo, là dove, dopo avere auspicato la completa riattivazione della libera concorrenza, esso dice: « La necessità di procedere su questa strada è anche dimostrata dalla penosa prova fornita dalle nostre autorità nella questione del burro, oggetto, come sapete, dei provvedimenti in un primo tempo errati, e poi frammentari, tardivi e forse inefficaci, che sono stati criticati persino da un uomo non certo sospetto di animosità antigovernativa, quale l'onorevole Bonomi, il quale ha documentato con dati schiaccianti la malaccorta condotta del Governo in tutta la vicenda. In effetti il " caso del burro " ha scontentato tutti: consumatori, produttori agricoli ed industriali caseari; solo si dice (ed è naturale che, oltre agli scontenti, vi debbano pure essere i contenti) — e lo riportiamo per dovere di informazione — che l'operazione nascondeva un disegno segreto: quello di fare in modo da spostare i consumi di burro e di olio d'oliva verso le crescenti produzioni di margarina (prodotto che nel mercato costa molto meno del burro), con tanti saluti di addio per l'olivicoltura del Mezzogiorno e per la zootecnia della Valle padana, le quali — se il discorso dovesse rispondere al vero — avrebbero i giorni contati ».

Fin qui l'articolista, ma il pubblico, che in materia di margarina sa già molte cose, ha già tirato le sue somme. Somme che possono anche significativamente dire: « Si voleva tentare un colpo che non è riuscito, ma chi ci garantirà domani in tanti altri campi? ».

Ho detto poco fa che l'onorevole Fanfani, nel parlare ai giornalisti dei provvedimenti presi dal Consiglio dei ministri, ha avuto delle puntatine per coloro che accusano il Governo di statalismo.

Ora è invalso il convincimento che siamo soltanto noi liberali a sostenere la tesi dell'antistatalismo.

La cosa ci fa onore ed è fuori di dubbio che proprio noi abbiamo apertamente ed a qualunque costo, difeso quel principio, ma è pur vero che altri autorevoli esponenti della stessa Democrazia cristiana sono del nostro parere, così come è da pensare che se la partitocrazia non pesasse ormai come una cappa di piombo sulla libertà di parola, ben più numerose si leverebbero da questi banchi le voci di allarme per i pericoli verso i quali ci conduce l'attuale politica economica del Governo. Valga, ad esempio, la relazione svolta dall'onorevole Pella all'XI Congresso nazionale dei dottori commercialisti, tenutosi a Palermo qualche settimana fa.

In quella occasione, l'illustre parlamentare ha dato alla sua relazione il più vivo carattere di attualità dicendo che « la realizzazione del Mercato comune europeo condizionerà larga parte della politica italiana nel prossimo quindicennio e che occorre che gli uomini responsabili, sia sul piano pubblico che sul privato, siano consapevoli di ciò, per evitare al nostro Paese una posizione di inadempienza degli obblighi assunti con la firma del contratto, oltre i sicuri contraccolpi negativi sulla nostra economia ».

Ma l'onorevole Pella non si è mantenuto sul generico, poichè egli ha affermato, come riportato anche dalla stampa, che lo stimolo concorrenziale dell'area comune obbligherà la revisione di ogni aspetto produttivo di impresa, specificando che diverse ed appropriate organizzazioni aziendali, adeguata formazione di *budget* tecnici, economici e finanziari dovranno mirare precipuamente all'aumento ed al miglioramento della produzione e correlativamente a ridurre i costi.

Problemi grossi — è stato detto in quella occasione — per le nostre imprese, delle quali sono arcinote le condizioni di onerosità fiscale in cui producono. Problemi resi ancora più grossi — aggiungo io — dal fatto che le nostre imprese private debbono competere, in stato di assoluta inferiorità, con quelle statali.

E particolarmente sintomatico è che l'onorevole Pella, toccando una delle parti più delicate della questione, non abbia mancato di manifestare esplicitamente la sua perplessità sui risultati che potrebbero derivare affidando allo Stato la maggior parte dell'attività economica italiana.

Bisogna, assolutamente bisogna — è stato detto — che le nostre imprese siano messe in condizione di inserirsi economicamente nella concorrenza del Mercato comune. Occorre, assolutamente occorre — è stato ripetuto — che gli uomini responsabili ricerchino fin d'ora gli strumenti necessari a non coglierci impreparati.

Invece, il nostro campo economico è dominato dalla confusione più assoluta. Si creano enti di gestione che costituiscono un duplicato di organi già esistenti e dei quali si debbono ancora stabilire le funzioni e le sanatorie che possano legittimarli; e ciò mentre il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Commissione II per l'attuazione dell'articolo 41 della Costituzione) studia la questione, il Consiglio di Stato afferma la indispensabilità di una legge che stabilisca le norme per il passaggio delle partecipazioni statali agli enti di gestione, la Corte dei conti, a sua volta, contesta i diritti degli enti già costituiti. E mentre ancora nessuno sa dire se l'I.R.I. e l'E.N.I. saranno enti di gestione o avranno una fisionomia a parte, si creano macchinose ed irrazionali strutture di uffici che hanno perduto di vista il fine economico da raggiungere; si incrementa uno statalismo che, con la pretesa di una finalità sociale, si risolve soltanto in una distruzione di ricchezza; parecchie delle numerose aziende dell'I.R.I. sono in crisi; salvo che a parole, nessuno si cura del Mezzogiorno, che, con grave danno per tutti, si continua a considerare esclusivamente come un mercato di consumo. Che dire poi dell'E.N.I. che indirizza la politica generale del Governo, invade spesso campi che non gli competono, agisce senza alcun controllo in moltissimi settori della vita nazionale, in molte occasioni si sostituisce agli organi del potere esecutivo, giunge persino a concludere accordi internazionali senza il preventivo consenso del Ministro interessato, così come ha fatto con il Sultano del Marocco per ricerche petrolifere in quel territorio, cosa

che importa un continuo esodo di capitali italiani verso l'estero ed il conseguente aggravamento della nostra situazione industriale per mancanza di investimenti?

Questa la situazione tanto confusa che attende di essere districata, che è assolutamente necessario venga al più presto risolta.

Ho ricordato dianzi il Mezzogiorno e ho aggiunto: « nessuno si cura di tanta parte d'Italia se non a parole ». Eppure — che amarezza nel pensarci e nel dirlo! — quanti bisogni in quella direzione, quanti problemi insoluti in quella parte della nostra Patria su cui gravitano 25 milioni di abitanti!

Cosa ha fatto o, meglio, cosa intende fare il Ministero delle partecipazioni statali in favore del Meridione d'Italia? Ho posto l'interrogativo che precede non per avere una risposta che ancora una volta si farà attendere invano, ma solo nella speranza di potermi rendere utile a risolverlo indirizzando il Governo nello studio di un *quid* che possa alleviare il nostro Sud dalla miseria in cui si dibatte.

Giorni addietro in questa stessa Aula il collega Pecoraro, parlando in occasione del bilancio dell'agricoltura, ha fatto una relazione completa della situazione economica di quelle zone.

Ed anche il collega Ragno vi ha detto quanto siano necessarie le industrie per vitalizzare la Sicilia. E, coerente a quanto ho affermato nella parte generale di questo mio intervento e cioè che lo Stato può e deve intervenire là dove l'operatore economico privato non può arrivare, vorrei sollecitare i poteri del Governo onde esaminare l'opportunità di dar vita ad una industria siderurgica nel quadro della industrializzazione del Sud.

Prego seguirmi.

Quale sia o possa essere la posizione dell'Italia, ed in particolare quella delle zone depresse del Mezzogiorno, negli attuali e nei futuri sviluppi anche con riferimento al Mercato comune, è un problema che mi propongo di esaminare sotto un triplice profilo:

1) consumo qualitativo dell'acciaio, in relazione ai vari impieghi al fine di stabilire e prevedere, con criteri di larga approssimazione, quali potranno essere le possibilità per il sorgere di una industria siderurgica, primaria o secondaria, nel mercato meridionale e in modo particolare in Sicilia;

2) esame comparativo dell'industria siderurgica in relazione alle altre industrie manifatturiere e influenza della stessa sul maggiore impiego della mano d'opera disoccupata o sottoccupata, nelle zone depresse, e scelta delle categorie di rami produttivi che meglio si adattino ai mercati meridionali, tenuto conto della loro particolare posizione geografica, per quanto attiene all'approvvigionamento delle materie prime, alla trasformazione in sito dei prodotti siderurgici ed agli eventuali sbocchi dei prodotti stessi nel mercato interno ed estero;

3) prospettive dell'industria metallurgica e meccanica nel quadro dell'evoluzione economica del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare.

In relazione al primo punto dell'analisi, specifico subito che il consumo dell'acciaio si può distinguere in tre grandi settori e cioè:

1° settore: acciaio impiegato in opere edilizie ed in lavori pubblici connessi alla creazione delle infrastrutture e delle condizioni base per la industrializzazione del Mezzogiorno (strade, ponti, case, acquedotti, trasporti, centrali elettriche e servizi annessi) rami nei quali il consumo dell'acciaio avviene senza una notevole trasformazione del prodotto iniziale;

2° settore: acciaio necessario ad una trasformazione notevole in prodotti finiti non meccanici e, cioè, prevalentemente in beni di consumo;

3° settore: acciaio da destinare a beni strumentali o di consumo non durevole quali sono, ad esempio, i macchinari.

L'esame dei dati statistici relativi ad un periodo che si può considerare normale rivela che il 56 per cento circa del consumo di acciaio nel Mezzogiorno d'Italia si compone di tondo. Segue ad esso il consumo dei profilati che è di circa il 40 per cento. I consumi degli altri tipi sono di entità, in linea as-

soluta e relativa, modestissima rispetto al Settentrione: vergella 0,53 per cento, acciai di qualità 2,22 per cento.

Questo tipico aspetto del consumo d'acciaio nel Meridione costituisce un indice significativo del diverso grado di progresso industriale delle varie regioni. Nel Mezzogiorno d'Italia, dove il tondo e i profilati rappresentano quasi la totalità (95 per cento) del consumo, tali prodotti sono impiegati nelle costruzioni strettamente connesse o preordinate al programma d'industrializzazione del Mezzogiorno ed ai relativi lavori pubblici.

Risulta inoltre che il consumo dell'acciaio subisce la ripercussione del basso livello economico delle regioni depresse, essendo accertato che quanto più basso è l'indice *pro capite* del reddito e il benessere delle popolazioni consumatrici, tanto più esigui sono i consumi di acciaio fino o di beni incorporati nell'acciaio.

Chiarisco e ribadisco che, più modesto è il reddito e più bassa è l'aliquota destinata a beni analimentari e al risparmio, assorbendo i bisogni elementari della vita tutto o quanto meno la maggior parte del reddito prodotto.

Si può, quindi, argomentare che condizione necessaria per un incremento del consumo di acciaio, che non sia un riflesso della contingente, propulsiva politica industrializzatrice del Governo nazionale e regionale siciliano, è il miglioramento economico delle zone arretrate e la creazione di sbocchi necessari ad una produzione crescente. Il miglioramento, in altri termini, delle condizioni di vita e di lavoro delle maestranze e la loro parificazione verso l'alto, in armonia alle alte finalità nazionali e sociali.

In relazione a quanto fin qui detto veniamo a trovarci di fronte ad un circolo vizioso. Per il sorgere ed il prosperare di una sana industria siderurgica, che non sia basata esclusivamente sul concetto del sussidio, mercè lo stanziamento di somme improduttive a carattere assistenziale, bisognerebbe creare i presupposti necessari per la elevazione del tenore di vita dei consumatori. Peraltro l'attuazione di tali condizioni, troppo complessa e lunga nel tempo, se non vi concorrono provvedimenti di emergenza che trascendono le possibilità del privato imprenditore, ritarda l'adeguamento del mercato meridionale anche in termini di consumi siderurgici alle più progredite zone dell'Italia settentrionale e degli altri Stati membri della Comunità europea. Prescindiamo d'altronde dalle altre difficoltà dovute alla carenza di personale specializzato e alla scarsa qualificazione della maggior parte delle maestranze del Mezzogiorno. Problema questo assai grave, del resto, anche per tutto il rimanente territorio nazionale che conta circa 9 milioni di lavoratori non qualificati e con una percentuale elevatissima di elementi occupati aventi una cultura appena elementare.

Per uscire da tale circolo vizioso è indispensabile ed urgente che sia intensificata al massimo la cooperazione dei poteri pubblici, sia in campo finanziario, per cercare di attenuare il distacco economico delle zone arretrate da quelle più evolute, accelerando la esecuzione delle infrastrutture e delle pedane di lancio delle nuove iniziative da parte del privato imprenditore, sia nel campo dell'indispensabile e indifferibile istruzione professionale, a cura dello Stato o delle Regioni e a spese dei medesimi.

Oltre a ciò è necessario che lo sviluppo dell'industria siderurgica proceda di pari passo con quello degli altri rami delle industrie manifatturiere e dell'agricoltura e delle industrie di trasformazione che vi sono connesse, trattandosi di attività di carattere complementare e vicendevolmente integrativo che non possono essere enucleate senza compromettere il processo di armonizzazione e di riequilibrio del mercato nazionale.

E giova considerare che il problema siderurgico italiano, e quello meridionale in specie, non costituisce una questione solo in relazione al Mercato comune, ma un aspetto dell'evoluzione di tutta l'economia nazionale e regionale, problema che, radicandosi nelle debolezze strutturali della nostra economia, nell'arretramento industriale e professionale di circa 25 milioni di meridionali e nella penuria di capitali, impone una severa revisione della politica economico-finanziaria del Governo italiano, per la creazione di condizioni favorevoli all'autofinanziamento del-

le imprese, per la distensione della strozzatura tributaria antiproduttiva, per l'incoraggiamento dell'investimento di capitale estero, per il rinsanguamento finanziario della Nazione, e soprattutto per la delimitazione leale e precisa dei compiti dello Stato sul terreno economico, compiti da restringere quanto più è possibile alla funzione di creazione o perfezionamento delle condizioni preindustriali per aprire le vie alla privata iniziativa in quelle zone in cui l'arretramento trova nell'immobilismo e nell'insipienza storica dello Stato, in materia di strade, di attrezzature di porti, di acquedotti, di scuole professionali, la sua causa prima.

Ritornando più da vicino al problema, appare utile prospettarsi se e per quali fasi e rami dell'industria siderurgica il Mezzogiorno d'Italia possa essere chiamato a dare il suo contributo di attività, sia in relazione alla localizzazione di eventuali risorse di minerale, sia in relazione alla sua posizione geografica e alle caratteristiche del mercato locale di consumo.

Per dare un fondamento meno vago alle mie deduzioni, basandomi sui dati del terzo censimento industriale, conviene fare un esame preventivo e orientativo della fisionomia industriale del Mezzogiorno. Essa, comparativamente con quella del Centro-nord, presenta il carattere di un lungo ristagno e di un'atavica anchilosi aggravata da una notevole carenza e sporadicità di attrezzature in quasi tutti i rami delle varie industrie, e in modo peculiare delle manifatturiere.

A fronte di una percentuale dell'84,2 rispetto all'intero Paese, dell'industria manifatturiera del Centro-nord, sta appena il 15,8 per cento dell'Italia meridionale.

Fra le percentuali più basse figura la Sicilia.

Un indice assai significativo della depressione meridionale è dato dalla bassa potenza installata nell'industria in questione. Esso è del 10,9 per cento per il Mezzogiorno, contro l'89,1 per cento del Centro-nord. In Sicilia l'indice è soltanto del 2 per cento.

Una breve escursione nel tempo appare utile per rilevare i dati comparativi del progresso industriale nei due grandi territori posti a raffronto. Gli aspetti della grande arretratezza emergono mettendo in relazione l'aumento della popolazione nel periodo intercorrente fra i due censimenti del 1937 e del 1951.

In realtà, a fronte di un aumento della popolazione del 15,5 per cento per il Mezzogiorno e del 9,9 per cento dell'Italia settentrionale e centrale, si denuncia un aumento assoluto negli addetti all'industria del 4,7 per cento per il Mezzogiorno e del 13 per cento per il Centro-nord.

Mentre il Centro-nord, per ogni 100 abitanti, nel 1937, contava 11,4 addetti industriali, il Mezzogiorno ne contava 4,66. Tali percentuali, mentre rimanevano quasi stazionarie nel 1951 (11 per cento) per il Centro-nord, si abbassavano al 4,2 per cento nel Meridione, con un'evidente tendenza regressiva.

L'analisi, in cifra assoluta, delle ditte industriali operanti nelle due grandi zone, mette in maggior risalto l'enorme distacco delle stesse.

Contro le 437.404 ditte industriali operanti nel Centro-nord, con 3.508.192 addetti, si sono registrate 212.278 ditte con 733.709 addetti in tutta l'Italia meridionale e insulare. E mentre l'84 per cento di tutte le industrie manifatturiere italiane era distribuito nell'Italia settentrionale e centrale, le industrie del genere, operanti nel Meridione, rappresentavano il 15,8 per cento del totale.

Il divario è indirettamente confermato dal basso indice della potenza installata nei vari gruppi delle attività economiche (industrie, trasporti, commercio ed altre attività): Hp. 11.286.498 per il Centro-nord e Hp. 1 milione e 622.905 per il Mezzogiorno. Tale cifra si riduce ad Hp. 18.874 per la Basilicata, mentre raggiunge la punta di 3.675.912 per la sola Lombardia.

La Sicilia e la Sardegna figurano con una potenza installata rispettivamente di 262.922 e 212.707 Hp.

I suddetti dati pongono in termini di assoluta urgenza il problema della rimozione, con ogni mezzo, delle cause e concause che hanno determinato la grave depressione economica del Mezzogiorno.

Bisogna virilmente, pur senza indulgere ad un eccessivo ottimismo, ripudiare ogni atteggiamento mentale, basato su pregiudiziali pessimismi e fatalismi, potenziando e sviluppando le attività esistenti e creandone delle nuove, attraverso l'integrazione sinergetica dei mezzi pubblici e privati, attuando una politica antidepressionaria, attraverso la scelta oculata dei rami di industria più idonei ad assicurare il risollevamento del Mezzogiorno.

Dico con ogni mezzo, onorevole Ministro, in quanto, all'immane compito, reso oggi assillante dai problemi connessi all'attuazione del Mercato comune e dell'automazione, sono chiamati in causa privati e pubblici poteri, grandi e piccole aziende, aziende con o senza partecipazioni statali, trattandosi di una generale mobilitazione di forze tecniche e finanziarie per vincere una delle più grandi e appasionanti campagne nazionali: il risorgimento economico del Mezzogiorno d'Italia, il riscatto dalla servitù del bisogno di milioni di italiani.

La politica di risollevamento deve essere guidata da concetti di sostanziale realismo. Tutti gli operatori economici, quale che sia la loro grandezza e potenzialità finanziaria, devono essere chiamati a concorrere, a parità di condizioni, all'agone economico che interessa, col Mezzogiorno, l'intera comunità nazionale ed europea. Il terreno deve essere sgomberato, senza indugio, da ogni pregiudiziale demagogica e classista che ha risibili residui di gelosie regionali.

Le grandi imprese siano le benvenute nel sud, insieme alle medie e alle piccole. L'iniziativa privata non può nè deve essere ulteriormente mortificata, essendo indispensabile soprattutto: tenacia di propositi, amore del rischio, senso di responsabilità e solidarietà di forze. Allo Stato nella sua insopprimibile funzione di supremo coordinatore e creatore di servizi di pubblica utilità e di propulsore dell'iniziativa privata, il compito — e non è piccolo — di creare le premesse e le condizioni per il rilancio economico del Mezzogiorno e di agevolare la raccolta e il deflusso dei capitali d'investimento per la costruzione delle indispensabili infrastrutture.

Un interrogativo, onorevoli colleghi: verso quali attività conviene convogliare il movimento di ripresa?

Non esistono evidentemente regole assolute di scelta merceologica. Ma una norma deve affermarsi: non lasciarsi fuorviare da pregiudiziali esclusiviste in politica economica e da preconcetti basati su incresciose e discutibili accuse di inferiorità regionale, e tanto meno, dall'altra parte, da rancori o da passivo attendismo. Esiste e bisogna avvalersene nel comune interesse, una capacità intrinseca di risorgimento nel Mezzogiorno. Taluni risultati conseguiti in Sicilia, grazie a talune leggi del Governo regionale costituiscono la indiscutibile riprova delle larghe possibilità di esplicazione di una capacità imprenditoriale, suscettibile di sicuri sviluppi. Ma tali risultati sono ancora inadeguati all'ansia e alle aspettative, che hanno accompagnato e alimentano la lotta ingaggiata da quasi un decennio.

La sola agricoltura, sia pure potenziata con la meccanizzazione e i miglioramenti agrari, non può essere la leva di sollevamento del Mezzogiorno. La chiave del successo è nell'industrializzazione.

« Un Sud agricolo — notava a suo tempo il senatore Luigi Sturzo — di fronte a un Nord industriale, è uno *slogan* che non ha senso. Nell'economia moderna, agricoltura e industria si danno la mano. Moltissime industrie utilizzano in tutto o in parte i prodotti agricoli; ogni giorno di più le due economie si completano, perchè la popolazione delle industrie meccaniche non potrà mai vestirsi di acciaio e mangiare ghisa e la popolazione delle produzioni agricole non può farsi le case di paglia e le pentole di granoturco ».

Mi permetto aggiungere, per la serena obiettività che vuole sostanziare la mie affermazioni, che non basta invocare dallo Stato e dal nord aiuti di tecnici e di capitali per riforme di struttura. Occorre che il sud guarisca di certe atrofie e distrofie mentali, frutto di un passato di sterile rassegnazione e di abbandono. Soprattutto necessita che si abbia a determinare un clima di maggior fiducia e di operosità, a contatto con il dinamismo e il maggior senso associativo degli

imprenditori del nord; eliminando quel complesso di inferiorità, che, in uno con tutte le altre cause politiche ed economiche, ha determinato la persistente arretratezza strutturale dell'economia meridionale e la atassia industriale, il bassissimo livello professionale e culturale delle maestranze; la disoccupazione cronica; la piaga degli emigranti, in cerca di lavoro nel Settentrione, piaga che ha tolto, che continua a togliere preziose energie, sia nel campo della mano d'opera, sia — il che è più grave — nel campo della dirigenza tecnica ed amministrativa, compromettendo la ripresa.

Nè bisogna lasciarsi suggestionare dallo *slogan* dei fattori naturali di localizzazione, che non sono gli unici da prendere in considerazione nè i soli determinanti per l'impostazione di un programma industriale a largo raggio profondamente innovativo.

Sta di fatto che popoli privi di materie prime ma ricchi di spirito inventivo e di iniziative, guidati da una classe dirigente preparata e tenace nel campo delle industrie manufatturiere e di trasformazione hanno dato lavoro alle maestranze, ricchezza agli imprenditori e prestigio alla nazione.

La grande depressione economica meridionale non si colma limitandosi a potenziare soltanto le poche industrie tradizionali e naturali. Sarebbe certo meglio se si potesse far conto su locali risorse di materie prime per innestarvi il processo della loro più razionale trasformazione in sito. Ma non bisogna fermarsi e rassegnarsi a tale sorpassata pregiudiziale.

In un'epoca dominata e rinnovata dai sorprendenti ritrovati della chimica e dell'energia nucleare, è assurdo tracciare delle cinture di immobilismo topografico e naturalistico all'irresistibile dinamismo del progresso tecnico. La chimica moderna sta per emancipare i popoli meno provveduti dalla schiavitù della materia prima.

P R E S I D E N T E . Onorevole Battaglia, la pregherei di tener conto del calendario fissato.

B A T T A G L I A . Onorevole Presidente, avevo prenotato un'ora.

P R E S I D E N T E . Veramente lei ha parlato di 45 minuti.

B A T T A G L I A . Io ho detto: 45-60 minuti. Comunque poichè è stato lecito derogare per tanti altri colleghi, penso che lei voglia . . .

P R E S I D E N T E . Il suo discorso è interessante ma la pregherei di avviarsi alla conclusione.

B A T T A G L I A . Sì, onorevole Presidente, mi affretto a concludere. Il feticcio del carbone, dicevo, cosiddetto pane della industria, e quello del ferro avevano, nel secolo scorso, chiuso l'umanità in bandite privilegiate, assicurando ai detentori di dette materie prime una supremazia economica sul resto del mondo. Al carbone si sono gradualmente sostituite nuove e più vive forze energetiche. L'energia idroelettrica ha emancipato in larghi settori l'industria asservita all'approvvigionamento del fossile. Immense prospettive sono dischiuse dall'energia nucleare.

La scoperta delle resine sintetiche ha messo a disposizione una materia prima rivoluzionaria, suscettibile di innumerevoli e svariate applicazioni, in sostituzione di metalli costosi e indisponibili. I concetti tradizionali dell'industria necessariamente legata a materie prime, cedono il passo alle irresistibili innovazioni del progresso tecnico che, con le sue scoperte, si sostituisce sempre di più alla natura ed offre all'umanità, senza distinzione di razza e senza barriere geografiche e geologiche, nuovi e più liberi strumenti di produzione. L'asse su cui un secolo fa ruotava il mondo economico si è notevolmente spostato a vantaggio dei popoli meno favoriti dalla natura e la civiltà avanza per le più ampie orbite tracciate dal genio umano.

Alla luce di tali considerazioni e in relazione a tali prospettive vanno aggiustati i cannocchiali dei nostri economisti, del Governo e degli imprenditori per colmare, nel comune interesse, il vuoto che separa il Nord dal Sud.

Le ragioni suddette valgono ancora di più nei confronti del Mezzogiorno. Nessun pri-

vilegio e monopolio industriale è ammissibile in un Paese che, raggiunta pressocchè la saturazione nelle sue progredite regioni del Settentrione, ha bisogno di collocare i suoi prodotti dove un potenziale, immenso mercato di consumo non ha i mezzi e il potere di acquisto necessari.

Al di sopra di ogni sterile recriminazione urge sanare un passato di malintesi e di privilegi regionalistici.

In occasione del censimento del 1951 si è accertato nell'8,9 per cento abitanti il livello medio nazionale delle attrezzature industriali. Nel Meridione siamo ben lontani da tale livello. Si è ipotizzato che, per poter raggiungere nel Mezzogiorno tale livello facendo leva sulle attività industriali addizionali, bisognerebbe far sorgere attrezzature industriali tali da determinare l'occupazione di circa un milione di nuove unità lavorative. Una massa di salari dell'ordine di circa 500-600 miliardi annui, sulla base di lire 45.000-50.000 al mese, che affluirebbero verso l'acquisto di beni di consumo e di prodotti industriali, a vantaggio sia dei nuovi produttori locali che di quelli delle regioni del Nord.

Rifuggiamo dai facili ottimismi, ma deprechiamo energicamente lo scetticismo per principio, come il peggior male sia per gli individui che per i popoli.

Traiamo fiducia dal passato che non può non esserci di insegnamento e di sprone sol che si ricordino i grandi vantaggi di cui il Nord ha beneficiato nella industrializzazione sia pure limitata al triangolo Lombardia-Piemonte-Liguria.

Convinti che sarebbe azzardato tracciare un piano di scelta da offrire al Governo e agli imprenditori che si accingessero a partecipare alle iniziative per il Mezzogiorno, riteniamo tuttavia di non scostarci dalla realtà additando nelle imprese manifatturiere e in quelle di trasformazione di prodotti primari, e nelle meccaniche in ispecie, il gruppo che presenta il più ampio margine di possibilità di occupare la eccedente mano di opera meridionale, sia maschile che femminile. Ciò a condizione che si creino tempestivamente le premesse per la ricettività di tali zone sotto il profilo dell'istruzione e qualificazione professionale delle maestranze, a cura di istruttori esperti, non difettando negli elementi locali intelligenza e versatilità.

Perchè, tuttavia, agli sforzi arrida un minimo di successo è indispensabile che si formi un nucleo iniziale di imprese presso le quali gli elementi addestrati possano trovare sicuro e redditizio impiego, a parità di condizioni con la mano d'opera del Nord, onde evitare che l'operaio specializzato emigri nelle zone settentrionali, in cerca di migliori condizioni, sia in senso strettamente salariale sia in senso assistenziale: sano e confortevole alloggio; trattamento mutualistico; igiene del lavoro; rispetto dei patti di lavoro da parte padronale.

Un *handicap* da non trascurare è indubbiamente la carenza nel Meridione di minerali metallici. All'infuori della Sardegna, ove la recente scoperta di magnetite, a Bluncu Manurini, e la larga disponibilità di carbone del Sulcis hanno ispirato il progetto per il trattamento siderurgico del minerale, con la prevista produzione di 100.000 tonnellate annue, mancherebbero nell'Italia meridionale le condizioni per la creazione di una grande industria siderurgica primaria, la quale implica la costruzione di alti forni per la produzione di ghisa e di acciai, con i noti processi tecnologici collegati alla disponibilità di adeguate quantità di carbone; e ciò a prescindere dall'ingente immobilizzo di capitali di impianto.

Migliori possibilità presenterebbe tuttavia il processo elettrico per ricavare direttamente l'acciaio o dal minerale di ferro o dai rottami. Ma se è storicamente e geograficamente vero che la grande industria siderurgica è sorta accanto ai giacimenti di carbone, secondo un concetto di localizzazione naturale delle risorse, è altrettanto vero che recenti indirizzi tecnologici hanno allentato tale dipendenza, consentendo l'affermarsi ed il prosperare dell'industria elettrosiderurgica, specialmente nel settore dell'alluminio, con ricorso ai forni elettrici.

In Italia vari sono stati i criteri seguiti dagli imprenditori del ramo. Alcuni impianti sono sorti presso i porti d'imbarco del minerale: Piombino, Bagnoli, Cornigliano, Ca-

stellammare di Stabia. Ma altri sono stati attivati in prossimità delle fonti dell'energia elettrica o presso i mercati di consumo, in zone industrialmente più progredite ed economicamente più evolute o in vicinanza di porti d'imbarco per l'esportazione del prodotto finito.

La posizione geografica del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare, in relazione ai porti d'imbarco dei rottami di ferro e alle coste settentrionali dell'Africa francese, il giorno in cui verrà attuato il programma di sfruttamento delle risorse in minerali metallici di quei giacimenti, la vicinanza della Isola rispetto ai mercati del Medio Oriente e agli scambi con l'Europa occidentale, per il collocamento dei prodotti finiti, sono indubbiamente un coefficiente favorevole di successo per una serie di iniziative nel campo siderurgico.

Il recente sviluppo delle forniture di acciaio da parte della Società I.L.V.A. agli Stati del Medio Oriente è molto sintomatico. Condizione per un maggiore inserimento delle unità produttive vecchie e nuove dell'Isola, è che sia dato il massimo impulso al programma per l'aumento della produzione di energia idroelettrica e al trasporto di più larghi contingenti di energia attraverso lo Stretto di Messina dalle centrali calabre, ricorrendo, altresì, all'impianto di una centrale nucleare, nel quadro dei programmi dell'Euratom.

Il notevole aumento registratosi nel 1952 nella produzione di acciaio col sistema Martin e con forni elettrici conforta la nuova tesi.

Infatti, contro un aumento nei Paesi della Comunità del 28 per cento nella produzione dell'acciaio col sistema Thomas, abbiamo un aumento dell'acciaio Martin Siemens del 44 per cento e del 46 per cento dell'acciaio elettrico. Ove il problema del reperimento del rottame potesse essere risolto, è prevedibile che buone possibilità si dischiuderebbero alle zone del nostro Mezzogiorno, ivi compresa la Sicilia, dove, anche nel campo delle ricerche dei minerali metallici, non difettano interessanti iniziative meritevoli di migliore considerazione.

Comunque, se non nella siderurgia primaria, almeno in quella secondaria e di trasformazione dei prodotti metallurgici, le iniziative localizzate nel Meridione potrebbero essere convenientemente coltivate. La scoperta di importanti giacimenti di metano, nuova forza energetica della Sicilia; lo sfruttamento dei promettenti giacimenti petroliferi, i più importanti fra quelli sinora scoperti in Italia (Ragusa) — quasi 600.000 tonnellate di grezzo nel 1956, produzione che è stata di gran lunga superiore nel 1957 — contro meno di 100.000 in tutto il resto del continente riservato all'E.N.I.; le iniziative nel campo edilizio col conseguente impiego di prodotti della metallurgia; il prevedibile aumento dell'indice del reddito individuale per maggiore occupazione, determinato dalle nuove iniziative; la costruzione in corso a Siracusa di un grande stabilimento per materie plastiche; il piano di risanamento di interi quartieri a Palermo ed a Catania, creeranno logicamente le condizioni per l'impianto di industrie meccaniche e metallurgiche per la produzione di prodotti finiti da destinare al consumo interno e all'esportazione, con l'impiego di più cospicui quantitativi di acciaio e di maggiori contingenti di mano d'opera.

E finisco, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, pregandovi di lasciarmi ancora esprimere la speranza che quanto da me sottoposto al vostro esame e all'esame del Governo possa essere valorizzato per il migliore avvenire del Mezzogiorno, che significa potenziamento economico e sociale dell'intera Nazione e migliore adeguamento strutturale del nostro Paese in relazione al suo inserimento nella nuova Europa.

Si pensi che il Mezzogiorno e il Sud rappresentano la metà del nostro territorio nazionale e la metà degli italiani: parti vitali ma ammalate della nostra Italia, anch'essa, in conseguenza, ammalata: arti deficitari della nuova Comunità che non può non risentirne gli effetti negativi.

Si pensi a tutto ciò da parte del Governo e si linfatizzino tali parti e tali arti nel migliore dei modi, se vogliamo veramente guarire da un male che travaglia l'intero orga-

nismo nazionale e la nascente nuova Europa. (*Approvazioni*).

Presentazione di disegni di legge

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ho lo onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Assegnazione di lire 56.298.300 per la sistemazione della spesa per indennità e rimborso di spese di trasporto per missioni effettuate nell'interesse del servizio delle tasse e delle imposte indirette sugli affari, nell'esercizio 1956-57 » (200).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro delle finanze della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

A N D R E O T T I , *Ministro del tesoro*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A N D R E O T T I , *Ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti quattro disegni di legge:

« Integrazioni all'articolo 15 della legge 11 aprile 1953, n. 298, in materia di assunzione del privilegio speciale su impianti e macchinari da parte dell'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale (I.S.V.E.I.M.E.R.), dell'Istituto regionale per il finanziamento alle medie e piccole imprese in Sicilia (I.R.F.I.S.) e del Credito industriale sardo (C.I.S.) » (201);

« Autorizzazione all'emissione di obbligazioni da parte della Sezione di credito agrario della Cassa di risparmio delle provincie lombarde » (202);

« Norme integrative della legge 29 ottobre 1954, n. 1045, per l'arrotondamento dei pagamenti e delle riscossioni da parte delle pubbliche Amministrazioni » (203);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato e rendiconti delle Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1948-1949 » (204).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro del tesoro della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

R O D A . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, desidero anzitutto assicurare l'onorevole Andreotti che questo mio intervento non intende affatto deviare nè verso il Libano nè verso la Giordania come egli ebbe a rimproverare recentemente alla Camera, in occasione della risposta ai bilanci finanziari, benchè giustizia voglia che, semmai, la colpa di tali supposte deviazioni sia da imputarsi piuttosto agli onorevoli membri del Governo, le cui risposte elusive, e talvolta di comodo, possono anche indurre in qualche occasione le opposizioni ad uscire dal seminato.

D'altronde io penso, onorevoli Ministri, che non valga più ormai la pena, a distanza di soli due mesi dalla fine del 1958, di soffer-

marci a chiosare, polemizzando, la Relazione generale 1957, ormai passata agli archivi. Penso invece sia il caso di volgere la nostra attenzione ai fatti economici dell'anno che sta per chiudersi, e, a tale scopo, sarà anche utile che io prenda lo spunto dalle dichiarazioni rese alla Camera, in sede di risposta dei bilanci finanziari, dal nostro Ministro del bilancio, onorevole Medici, dichiarazioni che, essendo ancora di attualità, evidentemente non mancheranno di offrire spunti alla nostra critica che vuole essere, come sempre, soprattutto ammonitrice e costruttiva.

Ciò posto, dirò subito che, allorchè il ministro Medici traccia un ampio quadro storico dell'economia italiana, dal Risorgimento ad oggi, dimentica poi di trarne le dovute conclusioni ed i conseguenti insegnamenti, per cui, con la maggior modestia possibile, ci accingeremo noi a supplire, nei limiti delle nostre capacità, a tale lacuna.

Allorchè, per esempio, il ministro Medici ha dichiarato, il 23 luglio, alla Camera, che negli ultimi dieci anni si è progredito più che nei 90 anni precedenti, può anche darsi che abbia ragione. Nè saremo noi, che evidentemente manchiamo di elementi statistici comparativi, a confutarlo. Però il chiedere ragione di come venne speso, nell'interesse della Nazione, questo così detto decennio d'oro da parte del Governo, questo sì rientra nel nostro diritto di oppositori.

Sono stati forse, onorevole Ministro, non dico risolti, ma almeno avviati a soluzione i problemi di fondo della nostra economia, quelli che il compianto ministro Vanoni definiva la debolezza storica del nostro Paese? A noi non pare.

Non certo il problema della disoccupazione. Esso permane in tutta la sua gravità iniziale, e non tanto per la situazione presente del mercato del lavoro (è inutile che io insista sul tema dei due milioni di disoccupati permanenti) quanto e soprattutto per le prospettive a venire. Abbiamo un'agricoltura, onorevole Medici, che denuncia una pletora di mano d'opera esuberante, (si è calcolato qualcosa come 3 milioni di persone occupate in più nell'agricoltura) scarsamente utilizzata, peggio ancora retribuita; l'agricoltura rappresenta un settore che, mentre assorbe il 37 per cento della popolazione attiva, concorre, nella formazione del reddito nazionale, solo nella misura del 23 per cento: ed è nell'accostamento di queste due cifre che sta la denuncia più probante dello stato di arretratezza della nostra agricoltura.

Non risolto e nemmeno avviato a soluzione appare a noi il problema degli squilibri regionali nella distribuzione del reddito, per cui, a metà cammino del decennio postulato da Vanoni, viene fatto di chiedere a voi, signori del Governo, come e quando l'ipotizzato incremento di reddito del 118 per cento nel Mezzogiorno verrà mai realizzato!

E men che meno la prospettiva dei cinque milioni di posti di lavoro che l'economia avrebbe dovuto creare per raggiungere posizioni di equilibrio entro il 1964, appare oggi realizzabile.

Per non parlare poi dell'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti, che il piano Vanoni postulava ad altissimo livello di scambi, quegli scambi internazionali che ancora ieri erano, *pro-capite*, la metà di quelli della Francia, un terzo di quelli della Germania, un settimo di quelli del Belgio, e che proprio in questi ultimi mesi del 1958 hanno segnato un deciso regresso nell'importazione di materie prime, sintomo non equivoco di grave crisi nel settore delle nostre industrie trasformatrici.

La bilancia dei pagamenti, come già ebbi lo onore di denunciare la settimana scorsa in occasione del dibattito sul commercio con lo estero, pareggia è vero, ed anche può essere in attivo, ma ciò è dovuto soprattutto al nostro maggior indebitamento verso l'estero, al saldo in crescente passivo della bilancia degli investimenti e disinvestimenti.

Ma è altrettanto evidente che l'attuazione di un piano siffatto, perchè non avesse a rimanere solo una suggestiva elencazione di profezie mancate, esigeva sacrifici e scelte politiche, che non sono state nemmeno tentate. E tuttavia, ammoniva, Vanoni: « qui non si tratta di ambizioni, ma di dure necessità, la cui soluzione è però alla portata della nostra economia e delle nostre forze, solo che si voglia ».

Il problema è tutto qui, è un problema di volontà. Noi chiediamo ai signori del Go-

verno se vi è stata volontà o non piuttosto sabotaggio nei confronti di uno schema definito a suo tempo di progresso economico: ora completamente relegato nella soffitta delle occasioni mancate!

E se è vero, come è vero, che nessun progresso nè sociale nè economico è possibile se non c'è una collettività disposta a pagarne il prezzo, è altrettanto pacifico che ciò è possibile solo se la classe dirigente si pone in prima linea in questa dura battaglia dei sacrifici.

Ma è evidente che tutto ciò presupponeva ben altre condizioni: in primo luogo una politica fiscale coerente che operando da volano ai troppi consumi voluttuari, mirasse a ristabilire quella parità di sacrifici, premessa indispensabile al raggiungimento di un maggior livello economico e sociale.

In verità se si considera lo strumento fiscale anche sotto questo aspetto, bisogna convenire che siamo rimasti sulle posizioni di decenni or sono, con un'imposta personale, l'unica che traduca i dettami della Costituzione in tema di progressività, ancora oggi insufficiente, il cui gettito è la metà di una delle imposte, la più impopolare, quella sugli zuccheri, ed è il 2 per cento di tutte le entrate tributarie prese assieme. Un'imposta compromessa in partenza non solo dalle evasioni soggettive, ma soprattutto dalle evasioni che io definirei, me lo si conceda, oggettive, non ultima quella dei dividendi azionari, perchè in questo settore si verifica una evasione di una quota indubbiamente non indifferente dei dividendi che vengono pagati dalle società per azioni, dividendi che nel 1957 furono pari a qualcosa come 130 miliardi di lire.

Per tacere della evasione massiccia rappresentata dei redditi immobiliari di fabbricati e terreni, parzialmente ora occultati col sistema del doppio contratto d'affitto. E se anche volessimo soffermarci un attimo solo a considerare il problema delle imposte dirette, allora è assai facile far giustizia delle vostre gratuite affermazioni di grandi progressi in questo settore. È vero, si sono fatti passi avanti, ma in quale direzione si sia progredito, questo è quello che conta! Infatti, se analizziamo in che direzione sono stati realizzati progressi nella imposta di ricchezza mobile, noi troviamo che mentre dal 1951 al 1955-56 il reddito di ricchezza mobile misto, di capitale e di lavoro, (la categoria B) è aumentato del 50 per cento, passando da un'imponibile di competenza di 295 miliardi ai 443 miliardi, invece i redditi di puro lavoro, i sacrificati redditi degli operai, contadini, impiegati sono aumentati addirittura del 250 per cento, passando dai 414 miliardi d'imponibile di competenza del 1951, ai 1.066 miliardi del 1955-56, dimostrazione, se ancora ve ne fosse bisogno, che alle maglie della giustizia fiscale possono sì sfuggire i pesci grossi, mai quelli piccoli, nel nostro caso i redditi dei lavoratori, (vedo con compiacimento che il ministro Medici prende appunti) e ciò secondo i dati rilevati da una recentissima pubblicazione del Ministero delle finanze.

ANDREOTTI, *Ministro del tesoro*. Rapporti in percentuale anche l'imposta percetta non soltanto l'imponibile.

RODA. Mi aspettavo questo rilievo, onorevole ministro Andreotti, ma io ho parlato d'imponibile di competenza proprio per avere un'indicazione precisa e un termine certo di confronto. Conosco gli abbattimenti alla base e le diverse aliquote, ma è chiaro che su questo terreno sarebbe preferibile introdurre un sistema di progressività seppure lieve anche nella imposta di ricchezza mobile, perchè malgrado tutti gli abbattimenti alla base e tutte le discriminazioni di aliquote, resta il fatto che è solo per i redditi degli operai e degli impiegati che non vi sfugge un centesimo! La differenza di aliquota fra le varie categorie non compensa insomma le troppe evasioni che si verificano in sede di accertamento della ricchezza mobile di categoria B. Ecco perchè ho parlato semplicemente di imponibile di competenza, la quale dà la misura della gravosità con cui la scure fiscale s'è abbattuta soprattutto sui redditi di puro lavoro, come lo dimostra il fatto del 250 per cento d'incremento in 4 anni.

Con ciò spero di aver risposto esaurientemente all'interruzione, del resto amabile, del Ministro del tesoro.

È un'ennesima riprova del fatto che si usano due pesi e due misure. Del resto lo stesso onorevole Tremelloni affermava che l'imposizione diretta deve essere al centro e non la cenerentola del nostro sistema fiscale. Ma i Ministri socialdemocratici dicono queste cose quando non sono al Governo, salvo poi dimenticarle quando ne tornano a far parte. Mi perdoni l'onorevole Preti questa mia schiettezza!

PRETI, *Ministro delle finanze*. Che non è valida, perchè Tremelloni non è rientrato al Ministero delle finanze, mentre io è la prima volta che ho questo incarico.

RODA. E allora è questo scambio di persone quel che non ci convince troppo e che forse è un po' comico. Le cose poi restano come erano prima e ciò dimostra che se nulla di organico si è fatto in questo settore nei cosiddetti periodi aurei, più che mai problematica si presenterà nel futuro una seria revisione del sistema impositivo. Per cui non mi sento di condividere l'ottimismo dello onorevole Zoli.

Mi dispiace che egli non sia presente, perchè avrei voluto dirgli, apertamente come dico adesso, che ieri sera egli ha fatto una tremenda confusione fra entrate di competenza e incassi, volendo con ciò dimostrare che l'entrata del bilancio 1958-59 non è esagerata e che tiene conto anche della congiuntura sfavorevole. Per confortare questa sua tesi egli ha citato certi mesi del 1957 e uguale periodo del 1958, però limitatamente agli incassi, che sono cosa ben diversa della competenza. Sarebbe come se io, pizzicagnolo — mi perdonerete questo esempio un po' pedestre — che macello suini e li fatturo a terzi, confrontassi fra di loro gli incassi di certuni periodi di tempo e non il fatturato, che è appunto l'unico indice di situazione economica e non di cassa.

Questo bisticcio tra incassi e competenza è veramente strano, specialmente se fatto da un valoroso e simpatico ex Ministro del bilancio nonchè ex Presidente del Consiglio!

Comunque, che si sia in fase recessiva più o meno pronunciata, nessuno io penso possa oggi contestare. Del resto, questa alterna vicenda di lievitazioni e di recessioni costituisce la peculiare caratteristica dell'economia capitalistica. Ma appunto perciò un Governo consapevole predispone per tempo, profittando appunto degli anni di cosiddetta prosperità, le misure idonee a fronteggiare il rovescio della medaglia quando ineluttabilmente esso si presenterà.

Ora, bilancio dello Stato e strumento fiscale rappresentano congiuntamente le più potenti leve anticicliche e il più idoneo volano antinflazionistico che si possa immaginare e desiderare e che l'economia capitalistica oggi abbia a sua disposizione; a condizione però che questi strumenti si sappiano adeguatamente manovrare e tempestivamente applicare. È stato provveduto in tal senso durante il decennio di maggiore espansione economica? A noi non pare. Dello strumento fiscale abbiamo testè denunciata l'estrema fragilità. Non dimentichiamo mai a che altezza è giunta la pressione fiscale nel suo insieme, quella pressione fiscale che oggi nel suo insieme (statale e periferica) assorbe quasi un terzo del reddito lordo della Nazione.

Ma che ne è oggi del bilancio dello Stato? Che cosa è oggi questo nostro bilancio? Che affidamento esso può darci se considerato in funzione antirecessiva? Basterebbe riportarsi alle dichiarazioni dello stesso Ministro del tesoro, onorevole Andreotti, allorchè nel suo intervento alla Camera, denunciava che, su 3.200 miliardi di spesa, ben 2.500, vale a dire il 75 per cento delle spese, sono già impegnati in partenza, ancor prima di legiferare; e sono le spese fisse ed incomprimibili che noi tutti conosciamo, e che vanno dagli stipendi ai servizi del debito pubblico, ai molti impegni pluriennali e via dicendo. Sono queste spese fisse che limitano sino ad annullarlo il margine di discrezionalità lasciato al Parlamento ed all'Esecutivo. Per cui oggi, in pura sede amministrativa, mancando questo margine di discrezionalità governativa, l'attività dello Stato si riduce a una semplice questione di *routine*. Manca una qualsiasi possibilità di manovra e la verità è che ci siamo mangiato il fieno in

erba. E questa poteva essere anche politica accettabile se, invece di ipotecare il futuro, senza nulla o quasi risolvere, lo avessimo fatto a ragion veduta: con prospettive positive, pianificate, precise, nella dimensione, nel tempo. Ora il momento si presenta indubbiamente difficile, e sarebbe vano ed illusorio nascondercelo. Per il 1958, malgrado l'aumento nei raccolti in agricoltura, specie per quanto riguarda il frumento di cui si sono avuti 11 milioni di quintali in più, e le uve con 17 milioni di quintali in più, tuttavia se noi passiamo al settore che maggiormente influisce nella formazione del reddito nazionale, il settore industriale, constatiamo, secondo le statistiche dei primi sette mesi, delle flessioni settoriali che non possono non farci riflettere. Queste flessioni sono: dell'ordine del 6,1 per cento nell'industria tessile, del 5 e mezzo per cento nell'industria metallurgica, del 4 per cento nella industria della gomma, dell'1,3 per cento nel settore della meccanica. Per cui l'incremento di reddito ipotizzato in ragione del 4 per cento mi sembra un'ipotesi che abbia scarsa probabilità di realizzo. E, a ben vedere, lo stesso notevole aumento di liquidità del nostro sistema creditizio che lei, onorevole ministro Medici, ha messo in risalto nella sua interessante relazione alla Camera, ove lo si ponga in relazione con l'accentuata contrazione dei nostri acquisti di materie prime all'estero e lo smobilizzo delle nostre scorte di magazzino, è sintomo non certo di prosperità, ma di grave crisi da cui sono soprattutto colpite le industrie di trasformazione delle materie prime. Prova ne sia che ad un'aumentata liquidità bancaria fa riscontro un aumento di volume dell'insolvenza commerciale. Molti quattrini in banca e contemporaneamente — ecco l'economia delle contraddizioni! — ci sono diecine di migliaia di maestri elementari senza posto e milioni di analfabeti nel nostro Paese.

I protesti bancari nei primi 5 mesi del 1958 sono aumentati in ragione dell'11 per cento, in confronto a uguale periodo del 1957, passando da 162 miliardi a 180 miliardi. Ed allora vien fatto di sorridere, onorevole Medici, di fronte all'unica misura antirecessiva posta in atto dal Governo, e da lei vantata nella sua relazione al Parlamento. Ci siamo capiti benissimo: si tratta della riduzione di mezzo punto nel tasso di sconto che, sempre secondo lei, onorevole ministro Medici: « non ha mancato di produrre gli effetti che era lecito sperare ». Ma questi effetti, di grazia, quali possono essere, ove solo si ponga mente che il risconto commerciale della Banca di Italia costituisce un'infinitesima parte del suo risconto complessivo? La Banca d'Italia, come operazioni di risconto commerciale, ha contribuito nel 1957, rispetto al suo risconto complessivo, nella misura di 15 miliardi su 407 complessivi, tutto il restante essendo, in prevalenza, risconto di ammassi agricoli, cioè risconto di Stato!

Onorevole Medici, come la mettiamo con questa misura antirecessiva del mezzo per cento di riduzione?

MEDICI, *Ministro del bilancio*. È uno dei tanti interventi.

RODA. Gli altri quali sono?

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Li può leggere. Sono sette punti.

RODA, Sono sette prospettive, sette indicazioni, sette speranze, non sette misure antirecessive. Altrimenti, per quella amabilità che la distingue, onorevole ministro Medici, sarei proprio lieto se ella volesse indicarmi queste sette misure antirecessive. Io ne ricordo solo una, purtroppo; veda un po' lei di ricordarmi le altre sei, e chiedo scusa della mia difettosa memoria.

La verità è che oggi il Paese paga amaramente tutta una politica angusta di tamponamenti occasionali, di mancato irrobustimento dell'apparato produttivo del Paese, di indulgenze settoriali, come è avvenuto, per esempio, nel settore agricolo, senza una visione unitaria dei problemi e dei mezzi idonei per affrontarli.

Di qui le ricorrenti crisi, che appunto nel settore agricolo costituiscono la norma e non l'eccezione. Quelle crisi che, onorevole ministro Medici, non si combattono certo con

le protezioni occasionali, che alla fine si traducono in maggiori costi per il consumatore; come avviene per il settore lattiero-caseario, i cui beneficiari sappiamo troppo bene quali sono: e si tratta di benefici dell'ordine di miliardi all'anno!

Le crisi di settore si combattono soprattutto, in campo agrario, con una riforma fondiaria che non sia lasciata a metà strada, come è avvenuto nel nostro Paese. Leggevo proprio ieri sull'«Annuario dell'agricoltura» precise denuncie in questo senso. La riforma fondiaria ha dato poca terra ai contadini ma quel poco anche assai malamente perchè per quanto riguarda le case, per quanto riguarda i capitali di funzionamento, assai poco è stato fatto. Le denuncie dello stesso «Annuario dell'agricoltura italiana» sono severe ed esplicite in proposito: carenza di case, di meccanizzazione, di investimenti, di carico di bestiame nelle stalle, il che sta a testimoniare come il problema non sia stato affrontato che empiricamente e con leggerezza.

Trascurata la forma cooperativistica: di qui la speculazione, il dilatarsi della catena dell'intermediariato, di qui la spiegazione, una delle tante spiegazioni dello sfasamento, dell'andamento a forbice, tra prezzi all'ingrosso e costo della vita; gli episodi delle mele — e non è caso isolato — per cui si è costretti a lasciarle marcire sulle piante perchè il prezzo pagato al produttore non è neanche sufficiente per rifondere le spese della mano d'opera di raccolta, non sono nè unici nè isolati e stanno a dimostrare, in tutta la sua ampiezza, un fenomeno di stridente contrasto fra costi e ricavi.

Ed è, quindi, in simile stato di cose, con un bilancio di cui abbiamo denunciato l'irrazionale rigidità, alla presenza di una continua, inarrestabile erosione della moneta, che vanno inquadrati gli impegni pluriennali, decennali addirittura, del cosidetto momento sociale del Governo dell'onorevole Fanfani.

Che senso ha infatti un piano come quello della scuola, che, sia detto per inciso, presenta sì un aspetto finanziario ma anche un aspetto ben più importante, quello del suo indirizzo in senso sociale, democratico e di rammodernamento — epperò per non deviare nè verso il Libano nè verso la Giordania, mi atterrò semplicemente alla critica finanziaria di questo piano — che impegna, è vero, la cifra notevole di 1.400 miliardi circa in dieci anni, ma che è una specie di piramide la quale, anzichè poggiare sulla base, come logica imporrebbe, poggia sul vertice, con quella stabilità di equilibrio che può immaginarsi, che regola la sua marcia in modo assai strano, con un inizio quanto mai timido, impacciato e fiacco, perchè, se non vado errato, nell'esercizio in corso si dà inizio ad una spesa che è appena di 8 miliardi sui 1.400 preventivati?

Allora è evidente che questi programmi pluriennali, addirittura decennali, di finanziamento e di risanamento della nostra economia hanno un senso soltanto se si può contare un un'assoluta stabilità della moneta; altrimenti sono cappelli pieni di pioggia! E che purtroppo non si possa contare seriamente sulla stabilità della moneta, stanno a dimostrare e fatti passati e fatti molto recenti. La moneta, malgrado le vostre affermazioni, ha subìto un'erosione che è di circa il 40 per cento negli ultimi dieci anni. La spirale inflazionistica ha acquisito un accelerazione, proprio in questi ultimi mesi, veramente preoccupante. Nell'ultimo anno il costo della vita è aumentato in una misura che oscilla dal 6 al 7 per cento. È chiaro allora che questi vostri piani, questi vostri provvedimenti a lungo andare, se non sono legati ad un serio consolidamento della moneta, lasceranno il tempo che trovano, tanto più che differiscono i maggiori impegni proprio agli ultimi esercizi.

Gli stessi provvedimenti di sgravio delle finanze comunali, il cui indebitamento è arrivato attualmente agli 800 milardi di lire, a ben guardare, si manifestano semplici palliativi. Basti pensare che uno dei maggiori oneri che sostengono i comuni è quello per la costruzione e la manutenzione delle scuole elementari. Leggevo l'altro giorno una relazione del comune di Milano che denunciava alcune cifre che mi hanno fatto veramente meditare. La sola città di Milano spende per la manutenzione ordinaria delle scuole elementari qualcosa come 400 milioni all'anno,

senza contare le spese di carattere straordinario, il rifacimento degli edifici scolastici e, ancora peggio, la costruzione di nuove scuole, imposta dalla dilatazione della popolazione cittadina. Ma l'articolo 2 esclude dal contributo tali oneri, che poi sono i più massicci!

Come la mettiamo dunque, con questi provvedimenti di sgravio delle finanze comunali, che s'interessano soltanto delle spese marginali per trascurare del tutto o quasi le spese principali?

PIOLA. È graduale l'intervento.

RODA. Anche alla morte si arriva gradualmente, questo è il guaio, ma è appunto quello che noi non vogliamo: morire di lenta asfissia, perchè questa è la peggiore delle morti!

PIOLA. Prima lei ha parlato di politica di bilancio severa.

MOLÈ. Il relatore (è lei il relatore?) non esprime opinioni personali; la Commissione è fatta di maggioranza e minoranza, non è organo di parte. Se ne ricordino, per quella che una volta era una prassi rigorosa. Deontologia del passato: io sono un ottocentista, ho delle idee un po' *arrièrées*. La Commissione è la Commissione, cioè l'Assemblea. Questa era la prassi una volta; adesso ci dimentichiamo tutto.

Chiedo scusa a lei, onorevole Bertone, di questa interruzione, a lei che forse è un ottocentista un po' più antiquato di me.

RODA. Il guaio è che le più impegnative scadenze ormai bussano alla porta e ci trovano pressochè completamente impreparati. Onorevoli Ministri, io vi chiedo cosa faremo quando il Mercato comune diventerà operante, allorchè cadranno uno per volta i protezionismi di rabberciamento con i quali si è creduto fino ad oggi di tonificare la nostra agricoltura e di difendere le nostre industrie? Oh sì! Giunti che saremo, purtroppo, al momento critico, al momento della resa dei conti, voi, come è avvenuto alla epoca dello schema Vanoni, tirerete in ballo l'*austerity* nuovi sacrifici cioè per il popolo italiano, onde superare alla meno peggio le più impegnative scadenze della nostra economia, quelle che, pur prevedibili, sono state da voi, signori del Governo, completamente, o quasi, ignorate.

Ebbene, noi vi diciamo: ben venga questa *austerity*. La povera gente è abituata alla austerità fin dalla nascita, e basta considerare come vive la gran parte del popolo italiano per rendersene conto! Ma è in alto che bisogna imporre l'austerità di vita e anche di costumi, perchè, come afferma il ministro Vanoni, l'austerità non è una battuta demagogica, ma una dura necessità nazionale. Troppa ostentazione di ricchezza c'è ancora oggi nel nostro Paese. L'onorevole ex ministro Tremelloni in quel suo scritto testè citato, affermava come vi siano troppi *yachts* ancorati nei porticcioli dei nostri mari; e, soggiungerei io, troppe automobili di lusso straniere entrano ancora nel nostro Paese ove si ha tanta ostentazione di ricchezza, tanto sperpero, veramente offensivo per le tristi condizioni del tenore di vita dei più.

Però è chiaro che ad imporre un'austerità di costumi a quelle classi sociali che, pure in grado di sottoporvisi, l'hanno sin qui ignorata, implica non solo una scelta politica, (politica dei prelievi tributari) ha soprattutto un alto costume di Governo.

Signori del Governo, non vorrei essere frainteso: qui sono completamente fuori causa le persone fisiche dei Ministri, e ad essi evidentemente non voglio alludere a titolo personale allorchè parlo di costume di Governo! Oh no. Si tratta di qualcosa di ben diverso e di più impegnativo, si tratta di ristabilire una moralità nell'amministrazione della cosa pubblica che oggi palesemente è carente, si tratta di ridare libertà e contenuto ai mezzi di controllo sin qui mortificati e negletti. E quel tale clima di morale pubblica di cui il popolo italiano sente oggi la necessità inderogabile!

Non è morale pubblica, signori del Governo, tollerare, o peggio, favorire un caso come quello dell'Italcasse, questa *holding* delle Casse di risparmio italiane, che amministra le 1000 lire del più umile risparmiatore, la quale Italcasse presta 900 milioni al partito della Democrazia cristiana, senza nessuna ga-

ranzia reale. E non mi venga a dire l'onorevole Andreotti che il Governo, come egli ha già affermato alla Camera non può far nulla e che neppure possono fare nulla i sindaci, che sono i controllori posti lì dal Governo, in definitiva! Non si tratta qui di entrare nel merito della questione; si tratta più semplicemente di stabilire se certe operazioni di grave entità sono statutariamente lecite o illecite. L'onorevole Andreotti conosce troppo bene l'articolo 3 dello statuto dell'Italcasse, che, tra le altre cose, impone all'Istituto che è anche ente morale, di svolgere soltanto attività « non aleatorie! ». Lascio a voi giudicare se un prestito di 900 milioni a un partito politico, ancorchè di maggioranza, non rientri fra le attività aleatorie, quando poi esso non sia assistito, come è nel caso nostro, da nessuna garanzia reale!

Ecco cosa significano moralità e costume politico nel nostro Paese, allorchè si verificano fatti di questo genere. È necessario, è indispensabile veramente instaurare un clima nuovo, se si vuole che, in occasione delle prossime scadenze che vedranno come non mai impegnata la nostra economia, di fronte alle strozzature che si determineranno, vi sia quell'unità del popolo italiano alla quale si dovrà fare appello.

Nè voglio parlare degli 800 milioni che avete regalato pochi mesi or sono alla Federconsorzi e gli enti gestori di ammasso, alle cantine sociali, organismi para-governativi, per sostenere, dicevate allora, in occasione della vendemmia, il prezzo del vino. Poi questo prezzo è andato alle stelle, è aumentato del doppio, e gli 800 milioni sono stati allegramente incamerati, utile illecito di questi organismi i quali, oltre tutto si sono poi serviti dei quattrini del contribuente per speculare doppiamente, anche sulla congiuntura favorevole nel prezzo dei vini.

E meno che meno si ispira a moralità il provvedimento che abbiamo discusso recentemente in Commissione finanze e tesoro, che stanziava a carico del bilancio 1956-57 ben 825 milioni per rimborso dei noli dei trasporti per i cosiddetti aiuti americani destinati alla Pontificia opera di assistenza, organismo che, dopo tutto, è l'emanazione di uno Stato diverso da quello italiano; per cui a carico del contribuente italiano si pone circa un miliardo di spesa per aiuti che verranno amministrati e distribuiti da organismi, con criteri di parte, naturalmente, senza alcuna possibilità di controllo. È forse morale pubblica tutto ciò?

Ho finito, e vorrei qui riportare un giudizio politico espresso recentemente, in occasione delle elezioni italiane, da uno fra i più autorevoli giornali inglesi, di tendenza liberale, il ben noto *Economist*. Fra le altre cose, in esso vi si dice che nelle elezioni italiane il risultato più significativo è stato la svolta a sinistra, rappresentata dal successo dei socialisti. Ed è sui socialisti appunto che il liberale *Economist* ritiene debba poggiare la migliore speranza di veder introdotta un po' di flessibilità nella vita pubblica italiana. « L'Italia è stata continuamente più a sinistra dei suoi Governi » scrive testualmente l'*Economist*. Ebbene, noi socialisti facciamo nostro questo giudizio tanto più valido inquantochè proviene da fonte non sospetta. Ed aggiungiamo che l'essenza del problema è tutta qui: vincere questa interna contraddizione che ha caratterizzato, a ben vedere, la vita politica italiana da sempre, per cui il Governo è l'eterno rimorchiato, in continuo conflitto con le esigenze di maggiore democrazia, di più elevata socialità, di dignitosa moralità pubblica che rappresentano l'aspirazione di sempre del nostro Paese.

Noi vi diciamo che il Partito socialista italiano compirà ogni sforzo per rompere tale diaframma e per uscire finalmente da questo equivoco. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spezzano, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Mammucari, De Luca Luca e Sereni. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato,

visto che la legge 4 dicembre 1956 in base alla quale il Ministero delle finanze,

sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici, può liquidare a favore dei Comuni rivieraschi e delle Provincie un sovracanone fino a 436 lire per ogni kwh di energia prodotta;

considerato che, a distanza di circa due anni, detta legge non è stata ancora applicata con grave pregiudizio per i Comuni e le Provincie interessate;

considerato che la Direzione generale del demanio ha manifestato delle perplessità e dei dubbi, completamente infondati e chiaramente smentiti dalla lettera della legge e dai relativi lavori parlamentari;

impegna il Governo a definire, entro il corrente anno, tutte le pratiche pendenti e, tenendo conto nella liquidazione del sovracanone della volontà del legislatore, liquidare il sovracanone in misura equa rapportata ai profitti delle società elettriche ed ai sempre crescenti bisogni dei Comuni e delle Provincie ».

PRESIDENTE. Il senatore Spezzano ha facoltà di parlare.

SPEZZANO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori Ministri, userò un linguaggio particolarmente castigato e pacato; ma se, nonostante questo, i fatti appariranno nella loro gravità e provocheranno amari commenti, ciò sarà da addebitarsi ai fatti e non a chi li espone, tanto meno a coloro che questi fatti non hanno voluto, e, anzi, hanno lottato per evitarli.

L'ordine del giorno che svolgo è molto chiaro. Tuttavia ritengo opportuno precisare i termini del problema. L'articolo 53 del Testo unico sulle acque e sugli impianti idroelettrici prevedeva a favore dei comuni rivieraschi un canone fino a lire 436 per ogni chilowatt di energia trasportata oltre i 15 chilometri dal territorio degli stessi comuni. Questa norma di legge per il modo come era formulata e le condizioni alle quali era sottoposta nella realtà non aveva trovato pratica attuazione se non in pochi casi: tanto pochi che basterebbero le dita di una sola mano per contarli.

TRABUCCHI, *relatore*. Erano esattamente quattro!

SPEZZANO. Quindi basterebbe a contarli anche una mano che avesse solo quattro dita. (*Ilarità*).

Fu questo il motivo che ci indusse a modificare questa norma di legge e fui io a presentare una proposta al riguardo. Nello stesso tempo venne presentata un'altra proposta all'altro ramo del Parlamento; e venne discussa prima della mia. La competente Commissione del Senato l'approvò all'unanimità ed è così diventata legge 4 dicembre 1956, n. 1377.

Non essendo membro della Commissione dei lavori pubblici, pregai gli amici del mio partito di delegarmi per questa circostanza, perchè sapevo che era necessario chiarire, fare l'avvocato del diavolo, tagliare le scappatoie al monopolio elettrico, fare in modo cioè che la legge potesse trovare pratica applicazione al più presto e senza ostacoli. Sapendo che il monopolio elettrico avrebbe sparato tutte le sue cartucce, mi preoccupai di eliminare il bersaglio o, se più vi piace, di prevedere e quindi eliminare le scappatoie alle quali il monopolio elettrico avrebbe potuto ricorrere.

Il compito non era per me eccessivamente difficile avendo la triste esperienza della mancata applicazione della legge n. 959, che modifica l'articolo 52 dello stesso testo unico del 1933.

E così, recatomi in Commissione, feci rilevare subito, istruito dall'esperienza fatta sulla legge n. 959 del 27 dicembre 1953, che bisognava innanzitutto chiarire che si trattava di una legge modificativa e non sostitutiva dell'articolo 53 e presentai un emendamento al riguardo. Mi preoccupavo di questo chiarimento e di questa precisazione perchè l'esperienza mi aveva insegnato che se il nuovo provvedimento avesse avuto carattere sostitutivo, il monopolio elettrico avrebbe messo in campo le eccezioni già presentate per la legge n. 959, avrebbe sostenuto cioè che la nuova legge non poteva essere applicata a quei casi ai quali non era applicabile l'articolo 53. Onorevole Ministro, il mio emendamento *ad hoc* era chiaro, preciso, vorrei

dire banale, perchè non mi preoccupavo affatto della forma, ma dei termini tecnici, della chiarezza. Il rappresentante del Governo, l'onorevole Caron, fece al riguardo questa precisazione: « Debbo ricordare che il Governo ha sempre inteso parlare di modifica dell'articolo 53. È chiaro quindi che non faccio delle difficoltà, parlando sul merito di questo emendamento, dichiarando che si tratta di una modifica dell'articolo 53. E spero che questa affermazione sia sufficientemente chiara ed idonea ed evitare qualsiasi dubbio ».

Sapendo che vi sono degli impianti le cui concessioni erano state esentate dal pagamento del canone demaniale e che pertanto bisognava precisare che tutte le concessioni erano soggette alla nuova legge, continuando a fare l'avvocato del diavolo e ricordandomi della saggezza latina *melius abundare quam deficere*, presentai un altro emendamento nel quale chiarivo che la nuova legge si applicava a tutte le concessioni, indipendentemente dalla data nella quale fossero avvenute: non vi doveva essere cioè alcun concessionario che non fosse assoggettato alla nuova legge.

Ebbene il rappresentante del Governo, nella persona dell'onorevole Caron, in rapporto a questo mio secondo emendamento, ha testualmente dichiarato: « Per quanto riguarda l'articolo 2, l'interpretazione che il Governo ne dà è precisamente questa: a partire dal 1 gennaio 1957 queste nuove norme che modificano quella dell'articolo 53 debbono essere applicate a tutte le concessioni, nessuna esclusa.

« Anche circa la retroattività si sono avute discussioni animate a questo riguardo. A nome del Governo, io mi sono opposto nel modo più assoluto. Resta chiaro, quindi, che dal 1° gennaio 1957 tutte le società elettriche, per ogni chilowatt concesso, debbono pagare questo canone. Ritengo pertanto che non occorre fare le modifiche proposte dal senatore Spezzano con i due emendamenti, alle quali modifiche non mi oppongo in via sostanziale, preoccupandomi solo di non far tornare il disegno di legge all'altro ramo del Parlamento. Concludendo, spero che questi elementi siano sufficienti all'interpretazione della legge oggi alla Commissione e domani a chi dovrà applicarla ».

Su queste dichiarazioni del rappresentante del Governo, ha votato la Commissione e all'unanimità le ha accolte in pieno; ha affermato cioè che l'interpretazione autentica della legge 12 dicembre 1956 dovesse essere questa; tutte le società, dipendenti e non dal pagamento del canone, assoggettato o no all'articolo 53 ed indipendentemente dalla data di concessione delle acque, sono tenute al pagamento di questo canone.

Tirammo tutti un sospiro di sollievo: c'era da stare tranquilli ormai! I colleghi si congratularano con me, il rappresentante del Governo fu lieto più di tutti e commentò in questi termini: « Finalmente ce l'abbiamo fatta »!

Evidentemente, eravamo tutti degli ingenui, io, il rappresentante del Governo, i colleghi della Commissione; facendo l'avvocato del diavolo, non avevamo considerato l'ipotesi che avrebbe potuto essere Ministro delle finanze l'onorevole Andreotti. Non avevamo pensato a questo. Evidentemente se l'avessimo pensato, sapendo le tenerezze del ministro Andreotti per il monopolio in genere e in modo più specifico per il monopolio elettrico, probabilmente avremmo rinunciato a legiferare, certo non avremmo creduto di aver superato gli ostacoli.

Appena pubblicata la legge, mi sono recato al Ministro delle finanze ed a quello dei lavori pubblici dove ho dovuto fare questa dolorosa ed amara constatazione: nè il Ministro delle finanze nè quello dei lavori pubblici avevano l'elenco dei comuni rivieraschi! Pare impossibile! Fummo noi rappresentanti delle organizzazioni dei comuni a renderci parte diligente per cercare di preparare un elenco dei comuni rivieraschi.

Abbiamo insistito altre volte poi presso il Ministero. Ma sono passati i mesi e gli anni e non una pratica è stata definita.

Ritornammo a fare delle premure. La stampa tecnica, la rivista « Il Comune democratico » ogni mese ha dedicato un articolo a questa materia. Ci siamo fatti un dovere di mandarne copia alla Direzione generale del demanio, alla segreteria del Ministro delle finanze. Abbiamo presentato anche delle interrogazioni al riguardo.

Tutto inutile! La legge 4 dicembre 1956 è restata lettera morta, quasi non fosse stata pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*. Non conta, non esiste!

Viene a Roma un gruppo di sindaci, costituiamo una delegazione, cerchiamo di parlare con il Ministro delle finanze, che quel giorno era occupato. Andiamo allora alla Direzione generale del demanio: manca il Direttore generale. Avviciniamo dei funzionari e questi ci dicono che hanno delle perplessità e che per questo non applicano la legge.

Quali sono le perplessità e i dubbi? Cerchiamo di indagare ed i nostri interlocutori ci dicono apertamente: la legge è sostitutiva dell'articolo 53, quindi non si applica alle concessioni alle quali non si applicava detto articolo. Era il mese di luglio, ma sudai freddo...

PRETI, *Ministro delle finanze*. Che anno?

SPEZZANO. L'anno scorso, il 1957. Sudai freddo, non osai nemmeno protestare Capii molto di più di quello che i funzionari mi dissero.

Me ne andai, venni qui al Senato, scrissi una lettera al Ministro delle finanze ed una al Direttore generale del demanio e feci quello che ogni persona in buona fede avrebbe fatto: pigliai una copia della legge e i lavori parlamentari, ne sottolineai le parti più importanti e li mandai al Ministero e alla Direzione generale del demanio.

Pensai: ormai sono messi in croce (non so, onorevole Ministro, se la croce le faccia piacere) non potranno più muoversi, si procederà finalmente all'applicazione della legge. Ed invece.... Continua a passare del tempo, continuano le nostre pressioni.

Noi sindaci abbiamo iscritto nei bilanci questo miliardo e mezzo all'anno che dovremmo incassare. Qualche Prefettura protesta. La Prefettura di Cosenza, stimolata da me, denunzia la cosa al Ministro delle finanze invitandolo a definire la pratica relativa.

Ebbene, onorevoli Ministri, io leggo ora qualche cosa che mi auguro non sia conosciuta nè dal ministro Andreotti nè dal suo successore onorevole Preti.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Io non so niente, perchè lei non mi ha mai fatto presente niente.

SPEZZANO. Lei comprende che, nonostante la buona volontà, arrivati a certi momenti, la stanchezza vince.

Ecco la lettera a firma Melgiovanni spedita alla Prefettura di Cosenza avente per oggetto: « Fiumi... derivazione di acqua. Società forze idrauliche della Sila, ora S.M.E., sovracanone: " La sopracitata amministrazione provinciale di Cosenza, nonchè i pure citati comuni, con istanza rispettivamente... eccetera, hanno chiesto, in applicazione della legge 4 dicembre 1956, n. 1377, che ha sostituito il citato articolo 53 del Testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, la liquidazione del presente canone. Al riguardo questo Ministero deve far rilevare che la summenzionata legge 4 dicembre 1956, n. 1377, ha carattere modificativo ma non innovativo al più volte citato articolo 53 del Testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, avendo fissato nuovi criteri di ripartizione e liquidazione del sovracanone, ma non ha inteso estendere tale istituto a rapporti ai quali non fossero applicabili le disposizioni contenute nel predetto articolo 53, perchè precedente all'istituzione del sovracanone stesso " ».

Avuta questa lettera, non potevamo restare con le mani in mano. Ci siamo riuniti; abbiamo sottoscritto ordini del giorno di protesta, abbiamo denunziato la cosa sulla stampa. Ricordo il « Montanaro » e « Il Comune democratico ».

L'Associazione della cui presidenza faccio parte, la Lega nazionale dei comuni democratici, ha diretto una lettera aperta al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle finanze, in data 29 novembre 1957, dove si metteva in chiaro la storia della legge e si commentava la stessa. La nostra lettera non ha avuto risposta.

Arrivati a questo punto, debbo domandarle: cosa c'è da dire per questa lettera, che porta la firma di un direttore generale del Ministero delle finanze? Vogliamo fare insieme alcune ipotesi? Vi dirò quelle che io ho fatto!

La prima ipotesi, più benevola, anche se non troppo credibile, è che il commendator Melgiovanni ed il Ministero delle finanze non abbiano letto la legge 4 dicembre 1956, nè tanto meno i lavori preparatori, cioè gli atti parlamentari. È un'ipotesi inverosimile, ripeto; ma se fosse vera, costituirebbe la prova migliore di una leggerezza inqualificabile, leggerezza che ha provocato finora un danno di 4 miliardi ai Comuni. Se questa ipotesi è la giusta, le conseguenze traetele voi del Governo, tiratele voi, colleghi.

Seconda ipotesi. Il Ministero ha letto la legge e gli atti parlamentari, ma non li ha capiti. Questa ipotesi è meno benevola, meno credibile perchè non è assolutamente possibile che, di fronte alla lettera così chiara della legge, alla interpretazione autentica data dal rappresentante del Governo e dalla Commissione all'unanimità, si possano creare interpretazioni equivoche.

Terza ipotesi. Si è letta la legge, si sono letti gli atti parlamentari, si è capito tutto, legge e lavori parlamentari, ma coloro che hanno capito non sono al servizio dello Stato, sono al servizio del monopolio elettrico, non stanno al Ministero per far rispettare le leggi dello Stato ma per violarle, non sono al Ministero per fare ossequio alla volontà del legislatore ma per farsi beffa del legislatore e dello Stato e per farsi beffa del Ministro, se caso mai il Ministro credesse allo Stato e alle sue leggi.

ANDREOTTI, *Ministro del tesoro.* In tre anni lei mi ha parlato di questo articolo una sola volta, relativamente ad un Comune; il fascicolo che non era stato mai mandato al Ministero dei lavori pubblici fu subito mandato a quel Ministero.

SPEZZANO. Quel caso riguardava la mancata applicazione del vecchio articolo 53 ora modificato. Tutto questo che dico riguarda la legge 4 dicembre 1956. Lei, onorevole Ministro, ha firmato molti atti senza averli letti. Comunque sono lieto di collaborare con chiunque per costringere i monopoli elettrici a pagare e sarò lieto di spianarvi la via.

Ho qui un memoriale che il Ministero ha mandato all'Amministrazione provinciale di Roma (questo memoriale non so se porta la sua firma, certo è uscito dal suo Gabinetto) ed esso ripete le stesse affermazioni che il commendator Melgiovanni ha scritto alla Prefettura di Cosenza.

ANDREOTTI, *Ministro del tesoro.* Ci siamo visti molte volte in tre anni e lei ha parlato solo di quel caso, e quel caso è stato risolto. Se era una cosa così grave poteva dirlo.

SPEZZANO. Lei dimentica la lettera aperta dei Comuni democratici che porta anche la firma mia, onorevole Andreotti. Dirò di più. Se chiede al suo Gabinetto o alla Direzione generale del demanio, le diranno che sono arrivati non meno di 1000 ordini del giorno, e le parleranno delle riunioni fatte a via Guidobaldo del Monte.

Qual'è la conclusione alla quale arrivare? Coloro che dovrebbero applicare la legge hanno un solo dio ed un solo padrone, ma questo dio e questo padrone non sono rappresentati dallo Stato, e nemmeno dall'interesse della generalità, ma dall'interesse del privato. La legge, il Parlamento, l'interesse generale sono parole vuote di senso, malinconie ed illusioni di altri tempi.

Vi ho indicato l'ipotesi da me formulata, se riuscite a formularne un'altra che abbia un minimo di *fumus boni juris* sarei disposto ad accettarla; ma per evitare al ministro Andreotti e al ministro Preti di formulare una quarta ipotesi, che li renderebbe complici di chi fino a questo momento ha sabotato l'applicazione della legge, li avverto che vi è una dichiarazione impegnativa dell'A.N.I.D.E.L. a smentire tutto quanto il direttore generale ha detto, a smentire tutti i dubbi e tutte le perplessità. Infatti nella relazione dell'A.N.I.D.E.L. del 1957 si legge: «... a partire dal 1° gennaio 1957, dovrà invece essere versato il sovracanone in relazione all'intera potenza di concessione, e senza alcun criterio limitativo. La modifica, cui è stata data una portata retroattiva, in quanto si applica anche alle concessioni precedenti il suddetto termine, si tradurrà in un altro

sensibile sacrifizio a carico dei concessionari ».

L'A.N.I.D.E.L. dunque dichiara di dover pagare, il Ministero delle finanze invece non vuole far pagare...

PRETI, *Ministro delle finanze*. Scusi, onorevole Spezzano; i funzionari possono sbagliare, può darsi che abbiano sbagliato. Però non vedo perchè lei debba accusarli di essere al servizio dei monopoli, tanto più che i monopoli hanno detto una cosa diversa.

SPEZZANO. Onorevole Ministro, mi creda, non sto accusando nè il ministro Andreotti nè il ministro Preti. (*Interruzione del Ministro delle finanze*). Quando io accuso, lo faccio in modo molto aperto. Non è mia abitudine prendere le vie traverse. Espongo dei fatti e delle situazioni.

Siamo di fronte ad una legge, vecchia ormai di due anni, in base alla quale debbono essere versati ai Comuni due miliardi all'anno: in 23 mesi non è stata ancora versata una sola lira! Ma, quello che è peggio, il Ministero (dico « Ministero » perchè non mi riferisco a persone) sostiene che questa legge non è applicabile, mentre gli stessi debitori ai fini fiscali ne sostengono l'applicabilità e non pagano le imposte su questa parte del loro reddito che figura destinata al comune. Infatti detraggono dall'imponibile l'importo destinato ai Comuni e cioè due miliardi all'anno. Nel momento però in cui queste somme debbono essere versate ai comuni la legge diventa inefficace. Ciò mi spinge a domandare: che siano tutti strabici al Ministero?

Come vedete, non ho accusato i Ministri, ho semplicemente esposto dei fatti, in forma vivace se volete, ma in forma serena ed oggettiva; e sarei lieto se qualcuno dei Ministri potesse smentire una sola sillaba di quello che ho detto. Potrei rivedere le mie critiche, attenuarle, modificarle; ma sono certo, poichè esse derivano da fatti, che nessuna modifica può essere apportata. Esposizione serena, oggettiva, storica vorrei dire.

Ed avrei finito, se non sentissi il bisogno di una chiarificazione. Pochi giorni fa, da questo stesso posto, ho denunziato la mancata applicazione della legge n. 959; un caso grave, come è grave questo, da addebitarsi al Ministero dei lavori pubblici. Altre circostanze ho denunziato, altri fatti che purtroppo assumono il tono e il carattere scandalistico. Non vorrei che qualcuno pensasse che io sia un cercatore di scandali, un segnalatore delle violazioni delle leggi, uno che va alla ricerca di casi limite, che sembrano inverosimili, per gettare il discredito, per determinare agitazioni. Debbo dirvi con tutta franchezza che non sono un cercatore di scandali. Soffro, e soffro un'amara e profonda tristezza, ogni qualvolta debbo denunziare fatti come quelli che ho denunziato oggi. E la tristezza deriva dal mio orgoglio di italiano, deriva dal dover constatare come ci si fa beffa del Parlamento, delle leggi dello Stato, deriva dal fatto che, nonostante tutte le illusioni, sono costretto a constatare ogni giorno quanto sia difficile, duro, doloroso il cammino per la democrazia, quanto sia difficile poter creare in Italia lo Stato di diritto, quanto sia difficile far trionfare l'onestà e la probità.

Ma sia ben chiaro, onorevole Ministro, che questa tristezza, amara e profonda, lungi dall'avvilirci e dallo stancarci funge da stimolo e da spinta. Ci dà nuova forza, ci dà nuove e più vive energie, più decisa volontà di lottare nell'interesse dell'Italia, dei deboli, degli onesti. Onorevole ministro Preti, lei è nuovo del Ministero delle finanze. In questa lotta che noi sosteniamo il suo posto sarebbe dalla parte nostra, che è la parte della legge, la parte che difende gli interessi dei comuni, cioè dei deboli contro i forti. Il suo posto sarebbe vicino a coloro che sono contro la tracotanza dello strapotere economico e politico del monopolio elettrico. Il mio ordine del giorno, conclude in modo preciso: con un impegno categorico da parte del Ministro delle finanze che, al 1° gennaio 1958, cioè dopo due anni dall'entrata in vigore della legge del 1956, la stessa venga applicata nei termini e nello spirito voluti dal legislatore. Non finisca il 1958, onorevole Preti, con un nuovo rinvio.

Aggiungo che nella mia qualità di componente la Presidenza della Lega che rappresenta circa 2.000 comuni d'Italia sono pronto a venire al Ministero non una ma parec-

chie volte a discutere, se ve ne sarà necessità, ma mi auguro che la discussione spinga il Ministro ad emettere i relativi decreti ed il monopolio elettrico a pagare. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRETI, *Ministro delle finanze*. Speriamo di chiarire tutto in breve termine.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbareschi. Ne ha facoltà.

BARBARESCHI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, parlerò assai rapidamente, come mi è consentito dal calendario e dall'ora, sul bilancio delle partecipazioni statali con speciale riferimento alla situazione di Genova, svolgendo così anche l'interpellanza che ho presentato la settimana scorsa insieme al collega Macaggi. Desidero però fare prima alcune considerazioni sull'intero problema assai complesso delle nostre partecipazioni statali per associarmi al desiderio espresso dai colleghi del mio partito perchè una così complessa situazione abbia presto un'ampia trattazione in Parlamento per meglio definire i molteplici compiti e le strutture dello stesso Ministero delle partecipazioni statali e perchè non siano deluse le speranze che la sua creazione ha determinato nel Paese. Alle stesse considerazioni è arrivato del resto il nostro collega senatore Trabucchi nello svolgimento della sua pregevole relazione. Perchè se forse non siamo più ai tempi in cui una parte notevole della classe dirigente italiana sosteneva che le aziende dell'I.R.I. dovevano tornare all'iniziativa privata e lo stesso nostro illustre Presidente, onorevole Merzagora, collaboratore straordinario, allora, del « Corriere della sera », ricordava alla borghesia di Italia come proprio in conseguenza dei propri errori, delle proprie deficienze e della propria avidità, tanta parte dell'industria privata italiana fosse finita nelle paterne braccia dello Stato, siamo però ancora assai lontani dall'aver determinato con chiarezza i criteri e le finalità verso le quali queste aziende debbono essere guidate. Non è cosa facile per molteplici ragioni: la varietà delle industrie, la varietà delle entità delle partecipazioni, la diversità delle percentuali nel complesso delle varie produzioni sono certamente elementi che rendono non facile un'organica sistemazione. Necessita perciò determinare — speriamo di poterlo far presto — i precisi criteri, oggi troppo generici, ai quali dovrà essere uniformata l'azione del nuovo Ministero, perchè il criterio del rendimento economico non può essere la sola guida per chi dirige ed amministra le aziende a partecipazione statale.

Basterebbe ricordare alcune norme della nostra Costituzione circa la funzione sociale della proprietà privata e circa la partecipazione dei lavoratori alla conduzione delle stesse aziende private, per dover subito riconoscere che al rendimento economico deve senz'altro essere accoppiata, in modo a mio parere preminente, la funzione sociale. Dello stesso rendimento economico bisogna dare la giusta interpretazione. Se il privato imprenditore vede nel rendimento economico l'interesse che ricava attraverso l'esercizio della sua azienda, lo Stato ha l'obbligo di fare un esame assai più ampio e più complesso del rendimento delle aziende statali.

L'incremento della produzione, la diminuzione della disoccupazione, l'elevamento del tenore di vita della popolazione sono tutti elementi che hanno un rendimento economico e che debbono essere tenuti nella giusta considerazione. Al nuovo Ministro tocca un compito importantissimo, che io ritengo compito di primo piano: l'abbandono assoluto di ogni discriminazione nella valutazione degli uomini che debbono essere occupati in qualsiasi grado nelle aziende di Stato. Io so di toccare un punto sensibile e difficile, perchè nessuno vuole essere accusato di fare discriminazioni politiche. Siamo tutti convinti che per un lavoratore esser privato del proprio lavoro o essere impedito dall'accedere ad un lavoro, rappresenta la cosa più mortificante. Si avviliscono gli uomini, si mortifica il cittadino, si creano risentimenti e odio e non si ottengono risultati concreti, specialmente quando questo sistema si attua nel confronto della classe operaia.

Non parlo a caso. Io non ho notizie particolareggiate di quel che avviene in tutto il Paese, ho però tante notizie quanto bastano

per potermi far pensare con tutta la necessaria serenità che quel che si è verificato a Genova si verifica in tante o forse in tutte le altre parti d'Italia.

A Genova fu costruito, finalmente, dopo tanti studi da parte di un valoroso tecnico, l'ingegnere Sinigallia, e dopo un'aperta collaborazione nostra affinchè quello stabilimento si realizzasse superando tutti i vecchi concetti, anche nostri, circa la siderurgia, fu costruito un grande importante complesso siderurgico, quello della Cornigliano. È una azienda che, non occorre che io lo dica, ha dato buoni risultati. Un'azienda nuova che fu aperta e riempita di lavoratori con questi precisi criteri: nessun lavoratore che potesse avere idee anche lontane di genere socialista, doveva e poteva entrare nello stabilimento, nel quale furono ammessi soltanto coloro che avevano la segnalazione o la raccomandazione di alte gerarchie — e mi fermo, senza indicare nemmeno il genere delle gerarchie, per la speciale delicatezza del momento — oppure la segnalazione di un organismo creato *ad hoc*, assai peggiore, perchè composto dai residui del fascismo genovese.

Erano tempi in cui, proprio a seguito della trasformazione dell'industria siderurgica, molti lavoratori avevano perduto il vecchio posto di lavoro. Sarebbe stato naturale che i vecchi operai siderurgici, non quelli vecchi di età, che potevano aver maturato il diritto all'irrisoria pensione, ma coloro che già avevano acquisito caratteristiche apposite per assolvere quei compiti, avessero trovato in questo nuovo stabilimento la sede per il loro lavoro a venire. Non fu così e se anche una parte degli organizzati nostri ha potuto entrare, ciò è avvenuto soltanto passando attraverso quella strada che qualche volta noi stessi, anche se non la pratichiamo per la responsabilità politica che ci deriva dalla nostra posizione, non possiamo negare ai nostri amici, consigliando magari molte volte un atto di viltà: « va, presentati, fatti credere quello che non sei e così potrai entrare ».

E che questi fatti siano reali, lo dimostrano le nomine delle commissioni interne. La Cornigliano è l'unico stabilimento genovese dove la Confederazione generale del lavoro per un periodo notevole di tempo non ebbe rappresentanti ed in periodo successivo ebbe soltanto la minoranza: perchè si verificano due fatti, che coloro che sono entrati, e che non erano quel che sembravano, riacquistano un tantino di fiducia e rispondono, e perchè l'azione delle nostre organizzazioni, e la nostra tradizione, una tradizione di lavoro svolto a profitto della classe lavoratrice, dimostra ancora una volta che sappiamo fare proseliti anche nei posti meno favorevoli.

Ma non è solo nella classe operaia che io lamento la discriminazione, e dico questo perchè l'operaio, per il fatto di vivere in mezzo a tanti compagni, per il fatto che sa come si esplica la solidarietà tra i lavoratori, trova poi sempre un certo conforto, e qualche volta anche l'ardire per rimettersi in esatta posizione. Ma io mi lamento, non solo come italiano, ma proprio come parlamentare interessato allo sviluppo delle industrie con partecipazione statale, industrie nelle quali ormai penetra anche indipendentemente dalla volontà di molti, un principio di organizzazione a carattere collettivo, mi lamento specialmente per la discriminazione che viene usata nei confronti degli amministrativi e dei tecnici.

Noi abbiamo commesso in parecchie circostanze anche degli errori. Ad un certo momento, per determinate agitazioni, che forse non erano nemmeno esigenze indispensabili, abbiamo voluto rendere partecipi di tutte le lotte del lavoro i tecnici e gli impiegati. È stato un errore. Altra cosa è, se si riuscisse a realizzarla (ed in tempi lontani, ed in qualche settore, l'abbiamo realizzata), la partecipazione dei tecnici e degli amministrativi alla vita dell'organizzazione sindacale.

Questo effettivamente darebbe notevole vantaggio all'organizzazione sindacale, perchè è ormai superato il periodo delle nostre lotte primitive durante il quale la necessità imponeva determinati miglioramenti. Oggi le lotte del lavoro debbono essere combattute con una conoscenza più vasta, più completa di tutta la zona nella quale operiamo e di tutta la zona addirittura che può essere interessata al movimento che noi facciamo. Quindi dovremmo tendere costantemente ad avere più vicini a noi tecnici ed amministra-

tivi. Però il pensare di poter far fare, specialmente quando le cose non sono ancora mature, ad essi quei movimenti che gli operai possono fare, può portare a quel danno che si è verificato.

L'impiegato è vicino al direttore, al vicedirettore, al capo-ufficio; l'ingegnere ha i suoi tecnici superiori, gli amministratori. Non è penetrata tra di essi la solidarietà della categoria così da poterli rendere una massa omogenea e compatta. È una massa che ancora opera per il proprio personale miglioramento, per la propria personale carriera, e quindi certe nostre pretese hanno allontanato da noi una parte notevole di questi tecnici, i quali però hanno una loro dignità, la dignità dell'uomo, e dell'uomo di una certa cultura che nella media generale che gli si causano. A Genova, e non vorrei che così fosse in tutta Italia, la discriminazione si è esercitata in modo davvero preoccupante, proprio anche in mezzo ai tecnici e agli stessi dirigenti delle nostre aziende. Citerò un fatto — non è il solo, non è isolato — lo citerò senza nome di azienda e senza nomi di persone, disposto, occorrendo, a dare al Ministro competente tutte le possibilità dell'accertamento più preciso.

Una grande azienda, un'azienda con parecchie migliaia di lavoratori, alla fine del 1949, si trovava nelle condizioni di dover prendere, come si dice oggi, provvedimenti gravi, perchè senza lavoro e nella condizione che i suoi costi non potevano reggere alla concorrenza. In genere in tutte le industrie i margini della concorrenza stanno nella possibilità di bene, o meno bene, utilizzare le proprie risorse, le proprie attrezzature. In quell'industria la parte, diremo, di utili maggiori è data dagli scarti; i competenti possono già aver indovinato di che genere di industria si tratta: sono gli scarti che determinano l'utile o il meno utile della azienda.

Fu chiamato alla direzione un uomo non di parte nostra, non so nemmeno ancora oggi di che opinione politica sia, un uomo che ha la dignità della propria mansione e del proprio compito, uno di quegli uomini, e in Italia fortunatamente ne abbiamo molti, che alla preparazione culturale e tecnica sanno aggiungere una speciale genialità, e sanno aggiungere uno speciale senso di umanità, per cui considerano l'operaio come il loro diretto collaboratore. Sono degli uomini che, senza conoscerne le opinioni politiche, affezionano i lavoratori alla loro azienda e rendono veramente compatto, omogeneo lo sforzo che tutti insieme fanno perchè quell'azienda possa svilupparsi e trionfare.

È trascorso qualche anno; dei licenziamenti che nel 1949 erano preparati nella cifra di mille unità, non ne è stato fatto uno: l'azienda si è rimessa in sesto, ha portato il suo scarto dall'8 per cento al 2 per cento. Il dirigente accoglieva le rappresentanze delle commissioni interne senza distinguere un organismo dall'altro, cercando di andare incontro ai bisogni di questi lavoratori che operavano veramente in condizioni difficili e faticose. In breve, nel 1952 l'azienda era risanata, e riceveva ordini anche dall'estero (sono gli ordini che preferiamo per le ragioni della bilancia commerciale) per determinate lavorazioni. Nel 1955 era poi possibile immettere nell'azienda una quantità aggiuntiva di lavoratori per nuove lavorazioni.

Nel 1957 questo dirigente viene richiamato e criticato: egli allora, che non è capace di accettare mortificazioni e umiliazioni, ha ripreso la sua strada verso un altro lavoro. E nel 1958, cioè dal principio di quest'anno, siamo ritornati all'8 per cento di scarto e tremiamo al pensiero di provvedimenti per un ridimensionamento, per la verità non ancora annunziato. Ma, se non si cambia, ci troveremo presto nelle condizioni di altre aziende.

Onorevoli colleghi, ho fatto questo esempio, ma potrei farne degli altri. È il quadro della situazione della mia città di Genova, che nel 1946 aveva 40 mila lavoratori occupati nelle aziende I.R.I. (tutti conoscono almeno di fama i complessi Ansaldo, creati dagli Ansaldo, poi curati dai Bombrini e successivamente tenuti dai Perrone e infine passati, attraverso la Banca di sconto, all'I.R.I.) mentre oggi ne sono occupati 23 mila, con uno scarto di 17 mila unità.

Ci rendiamo conto della necessità di certi ridimensionamenti degli apprestamenti del periodo di guerra, però uno spostamento di 17 mila lavoratori è un tale sacrifizio, che

esclude che altri se ne possano sopportare. Ciascun provvedimento fu sempre annunziato come l'ultimo, ed oggi non possiamo pensare a nuovi provvedimenti. E invece siamo di nuovo, non sotto la minaccia, ma addirittura di fronte all'ordine quasi di esecuzione della chiusura di uno stabilimento, il Fossati, che produce trattori; una produzione che, tra parentesi, non credo che non possa e non debba trovare un suo mercato, in Italia e all'estero. Lo so, onorevole Medici; i costi del Fossati, i tipi del Fossati! Ma per i costi credo che valga quel tale raccontino che vi ho fatto a proposito delle discriminazioni fatte nei molteplici stabilimenti. Per i tipi è un altro problema: io credo non ci sia nessuno qui che osi dire che in Italia non abbiamo bisogno ancora di trattori. Per quanto riguarda i tipi utili, non sono gli operai che possono tempestivamente studiare quelli che sono i tipi meglio adatti: la classe alla quale appartengo, la classe operaia, può offrire al datore di lavoro la sua buona volontà di lavorare e la sua capacità tecnica a lavorare, e credo che nessuno possa mettere in dubbio che, attraverso non fosse altro la lunga operosità industriale della zona nella quale vivo, non ci siano a Genova che non abbiano acquisito veramente tutte le caratteristiche dei lavoratori specializzati. La parte tecnica, lo studio dei tipi non è compito nostro: è compito dei dirigenti. Ed io non credo nemmeno che i dirigenti locali, che a suo tempo si succedettero in quello stabilimento, non abbiano tempestivamente fatto presente agli organismi centrali quello che era necessario per poter far sì che le lavorazioni venissero corrette e trasformate in modo da dare ai lavoratori genovesi la tranquillità del loro posto.

Ma c'è un altro stabilimento per il quale ormai si parla di licenziamenti come di cosa fatta, ed è lo stabilimento Ansaldo San Giorgio. È uno stabilimento di costruzioni elettrotecniche; è anch'esso uno stabilimento che occupa diverse migliaia di lavoratori. È uno stabilimento, notissimo per le sue coperte termiche, che ha ottenuto questo risultato: un certo giorno ha concorso in America per vedersi affidata la costruzione di un certo quantitativo di macchine, ha vinto il concorso nei confronti delle aziende americane ed era il periodo dell'ambasciatrice Luce. Quel concorso, quella vittoria, non sono valsi: la commissione non è stata confermata perchè fra i lavoratori dell'Ansaldo San Giorgio ci sono troppi che ancora votano per i rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro! (*Commenti dalla sinistra*).

Sono fatti documentabili ed accertati; sono fatti, egregi colleghi della maggioranza, che non hanno solo indignato noi, ma hanno mortificato anche le autorità locali genovesi, dal sindaco al presidente della provincia.

In queste condizioni, come è possibile pensare che Genova possa accogliere altri licenziamenti? La situazione nostra è tutt'altro che facile. Sarei quasi tentato di leggervi qui una parte della relazione che il Sindaco ha letto, proprio in questi giorni, per la presentazione del suo bilancio. Ma sono cose semplici, facili. Basta pensare ai numeri che vi ho precedentemente elencati per i lavoratori che furono estromessi dalle aziende I.R.I.; basta pensare per esempio alle condizioni nelle quali si trova la nostra marineria per effetto della caduta dei noli; basta pensare alla riduzione del 50 per cento che è avvenuta nell'armamento delle società di preminente interesse nazionale; basta pensare alle condizioni di crisi gravissima che per effetto proprio della caduta dei noli si sono verificate nel campo delle riparazioni navali del nostro porto. Sono diecine di migliaia di lavoratori genovesi ai quali in questo momento non è nè assicurata, nè garantita, nemmeno in prospettiva, la possibilità di un lavoro di carattere continuativo che assicuri alle loro famiglie il normale fabbisogno.

Onorevole Ministro, ho promesso di essere breve e concludo: io so che il compito suo non è facile; ho avuto la fortuna di conoscerla fervente ed attivo propagandista giovanile, studente in legge, per il partito repubblicano in tempi di monarchia. Ho avuto la ventura — forse siamo quasi coetanei — di conoscerla sindaco della sua Carrara: tempi passati, lontani. Ora siamo ambedue in condizioni molto diverse ma in posizioni di responsabilità. L'età nostra non conta, ha un valore relativo. Di fronte ai bisogni del nostro Paese quotidianamente facciamo forza

a noi stessi e cerchiamo di assolvere il nostro compito perchè questo è anche il nostro dovere. Onorevole Ministro, non sono in giuoco solo gli interessi economici di un certo numero di opifici e di un certo numero di lavoratori; sono in giuoco la libertà e la democrazia. Ed io mi auguro che lei sappia trovare l'energia necessaria per ridare sistemazione a questo importantissimo settore delle nostre attività economiche perchè se così non fosse, tutte le premesse dalle quali siamo partiti per la costruzione di un Ministero delle partecipazioni effettivamente responsabile davanti al Parlamento del modo con cui quegli organismi vengono amministrati correrebbero il rischio di non essere realizzate. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento di un'interpellanza

DE LUCA LUCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE LUCA LUCA. Ho presentato un'interpellanza (n. 62) rivolta al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, chiedendo i motivi per i quali è stato confermato nella carica di Presidente dell'Ente Sila il marchese Fabrizio Tranfo.

Chiedo che tale interpellanza sia svolta subito dopo la ripresa dei lavori.

PRESIDENTE. La Presidenza informerà il Ministro dell'agricoltura e delle foreste della sua richiesta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari